...sce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 44. Milano - 2 novembre 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

Piccoli uomini e grandi montagne [1]
di Ugo De Amicis.

Nel rivedere sulla copertina di questo superbo volume adorno di cento illustrazioni ed edito dai Fratelli Treves, il nome di De Amicis provai da principio come un sussulto; mi parve quasi aleggiasse intorno a me lo spirito magnanimo del gran scrittore la cui prosa garbata e scintillante, ricca di verità e di poesia, alimentò i nostri anni giovanili. Apersi con curiosità il magnifico libro, lessi le prime pagine ed ebbi l'impressione di un caro, di un piacevole ricordo: il ricordo delle ore giulive trascorse nella lettura dei libri del grande Edmondo, dell'immortale scrittore nostro che vive ancora indimenticabile nel cuore di noi tutti.

Ugo De Amicis segue con nobiltà e con genialità le possenti orme paterne; in queste pagine riboccanti di alta, di serena poesia, noi sentiamo nell'armonica struttura del periodo e nel facile e spontaneo susseguirsi delle immagini tutta la fragranza tutto il semplice profumo dello stile paterno.

Ricordate *Nel Regno del Cervino?* Certe pagine indimenticabili in cui Edmondo De Amicis ha saputo eternare la poesia immarcescibile della montagna ed esaltare la maestà suggestiva del grande colosso alpino, non sono molto dissimili da certi capitoli di questo interessante volume di Ugo De Amicis, sia per la sobrietà con cui sono scritti, sia per la fioritura delle più disparate immagini che danno alla mente del lettore le sensazioni più vive e più squisite.

Apro il volume e riproduco un brano del capitolo intitolato: *Visioni di montagna.* È una prosa fresca, come acqua di fonte purissima, una prosa vivida e tersa come la superficie di uno specchio e nella quale miriadi di immagini si rincorrono e ncalzano con una meravigliosa fosforescenza pittorica. Udite:

« Bisogna partire per una grande ascensione, di notte, quando le forme dell'alpe, gravata dal sonno, s'indovinano nella penombra come mostri in agguato e solo albeggia qualche ghiacciaio; e le picche e i ferri da ghiaccio hanno tocchi metallici di vecchie armi, e la lanterna è un faro incerto che fugge. Allora le montagne imminenti si disegnano sul fondo stellato come quinte ritagliate in carta nera: s'ergono come cupi avamposti del fitto esercito montano che sta per circondarci. Sono i fantasmi della notte alpina che diventano esseri reali e colorati di vita nell'alba....

« Ad ogni passo che si sale una nuova punta lontana, che par fatta della sostanza delle nuvole, azzurrina, evanescente, alza il capo da una valle ignota a guardarci curiosa dietro le altre; e tutte insieme nella leggerezza del mattino, vergine ancora dall'amplesso caldo del sole, paiono le onde vaporose e fresche d'un mare fermato per incanto. Sotto la potenza vivificatrice del sole ognuna assume un proprio aspetto di vita con le sue forme nette e con i suoi colori, ma tutte brune di forza o scintillanti di candore, stanno in immensi cerchi concentrici intorno al piccolo uomo che si eleva e il piccolo uomo, nell'estremo e maggior cerchio dell'orizzonte alpino, sta come centro e nume solitario.

« Talvolta le copre un deserto di nubi e soltanto qualcuna vi spunta sola come una piramide.... Paiono anche rozzi monumenti in ferro, in bronzo, in marmo, sbozzati da mani grossolane di dei, fusi a torrenti impetuosi di commisti metalli o tagliati a colpi terribili di scalpelli giganteschi ».

Questo per quanto riguarda lo scrittore che sa essere inoltre psicologo profondo, osservatore acuto di cose e di uomini, narratore ricco di piacevole e abbondante arguzia.

Riguardo all'alpinista, non si può certo negare che Ugo De Amicis sia degno di tal nome: leggendo *Piccoli uomini e grandi montagne* il nostro pensiero è attratto dalla maestosa grandiosità dei quadri alpini, che si alternano alle rapide e vertiginose descrizioni dolomitiche e alle drammatiche narrazioni di ascensioni arditissime quali la traversata della Tofana di Roces, la discesa per quaranta metri di corda penzolante sullo strapiombo del campanile di Val Montanaja, la conquista della Guglia Edmondo De Amicis a mezzo di una fune gettata al di sopra del baratro, e parecchie altre.

Si ingannerebbe certo chi pretendesse di trovare in ogni capitolo di questo volume solamente descrizioni di ardite e difficili ascensioni alpine. Lo ripetiamo: non è questo il libro solo di un alpinista ma anche e sopratutto il libro di un artista, che ha voluto e saputo esprimere con grazia, con gusto, con sincerità tutti quei sentimenti che la lunga consuetudine delle alpi generò nella sua anima tanto bramosa di emozioni al cospetto della maestosità dei monti. Scrittore, artista, poeta, alpinista, Ugo De Amicis ci ha dato senza dubbio un'opera bella, un'opera vasta, un'opera che bene sintetizza la nobiltà austera del suo animo e l'elevatezza del suo forte e vivido ingegno.

(I soggiorni d'Italia.) Ezio Minelli.

[1] Ugo De Amicis, *Piccoli uomini e grandi montagne.* In-4 di gran lusso, con 106 illustrazioni, legato in tutta tela. Milano, Treves, L. 80.

Da una rassegna degli ultimi romanzi, fatta da Lorenzo Gigli nella Gazzetta del Popolo, *togliamo:*

Sul piano dei libri esemplari, nel senso d'una fedeltà assidua a ideali di bontà e di purezza, mettiamo un romanzo di Giuseppe Fanciulli che si intitola *Il tempo delle rose* (Milano, Treves, L. 9). Una donna non più giovane che sentendo un giorno da una contadina accennare al settembre con una frase pittoresca ma crudele, « Il tempo delle rose è passato », raccoglie il mònito e rimedita l'esperienza della vita trascorsa rievocando la propria storia sentimentale e morale. È stata sempre una creatura chiusa, silenziosa, scarsamente fantastica, allevata da due congiunti perchè il padre è lontano e la madre morta. Ma nei momenti decisivi della vita ha sempre trovato l'ausilio di una fierezza e di una rigidità che le hanno agevolato rinuncie e sacrifici superiori alle sue apparenti possibilità.

Un giovine che l'ama e la chiede in isposa è da lei respinto il giorno nel quale le propone di allontanare il padre tornato da un esilio a cui l'avevano costretto disgraziate speculazioni; il padre, che non si è mai curato di lei e l'ha abbandonata, ma ora è vecchio e stanco e si rifugia all'ombra del suo perdono. La fanciulla rinuncia all'amore per raccogliere il peso di questo dovere che le occuperà ormai tutta la vita, e la rinuncia è serena e dignitosa.

Nobile romanzo, di quelli che avvivano la scintilla di una fede e il palpito di una incorrotta bontà. Il Fanciulli è uno scrittore sobrio e schietto, limpidamente toscano, animatore di solide figure morali: nelle sue opere vibra sempre una aspirazione al bene che le innalza a significati religiosi ed etici di profonda bellezza.

Un interessante sfogo autobiografico troviamo nel romanzo di Giuseppe Presenzini *Quei poveri pionieri....* (Milano, Treves, L. 8), che racconta la storia d'un modesto maestro di campagna. Il caso dell'insegnante del villaggio montano di Collespina ha un valore generale in quanto può servire ad informare l'opinione pubblica intorno alle condizioni di certe scuole italiane, tanto più che il Presenzini illumina con le risorse di una ironia tranquilla i lati più significativi del problema. Ma sopratutto vogliamo rilevare come il Presenzini si inserisca con questo racconto nel quadro della narrativa contemporanea, recandovi i segni di una personalità schietta e matura. Buon prosatore, vivace disegnatore di figure ed animatore di ambienti, arguto e originale nelle notazioni, egli sa dare una efficace espressione d'arte a tutte le sue emozioni.



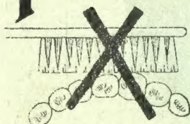
GOERZ

Triedri Binoccoli
prismatici di precisione

In vendita presso gli ottici
Cataloghi gratis

Comm. KODATO ROSSI - GOERZ
Via Serbelloni, 7 - MILANO (13)

Pro-phy-lac-tic

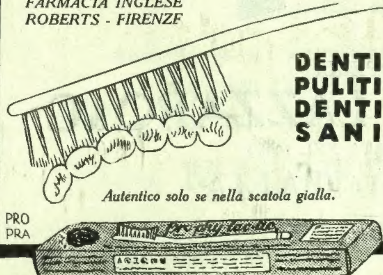


Il migliore spazzolino da denti del mondo. Pulisce fra dente e dente non ne spazzola solo la superficie.

Il Pro-phy-lac-tic è adatto alla bocca e arriva fino alla parte di dietro degli ultimi denti.

In vendita nelle migliori farmacie e profumerie.

Deposit generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE ROBERTS - FIRENZE



DENTI PULITI DENTI SANI

Autentico solo se nella scatola gialla.

PRO
PRA

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
Pathé-Baby

SEDE IN ROMA, Via del Parlamento, 28
Capitale Lt. 1.500.000



Il Proiettore Pathé-Baby

IL PIÙ SEMPLICE - IL PIÙ PRATICO - IL PIÙ PERFETTO ED ECONOMICO CINEMATOGRAFO PER FAMIGLIE IN QUANTO USA FILMS ININFIAMMABILI DI UN CENTIMETRO DI ALTEZZA E DEL COSTO DI LIRE 9,50 PER PARECCHI MINUTI DI PROIEZIONE.



La Camera Pathé-Baby

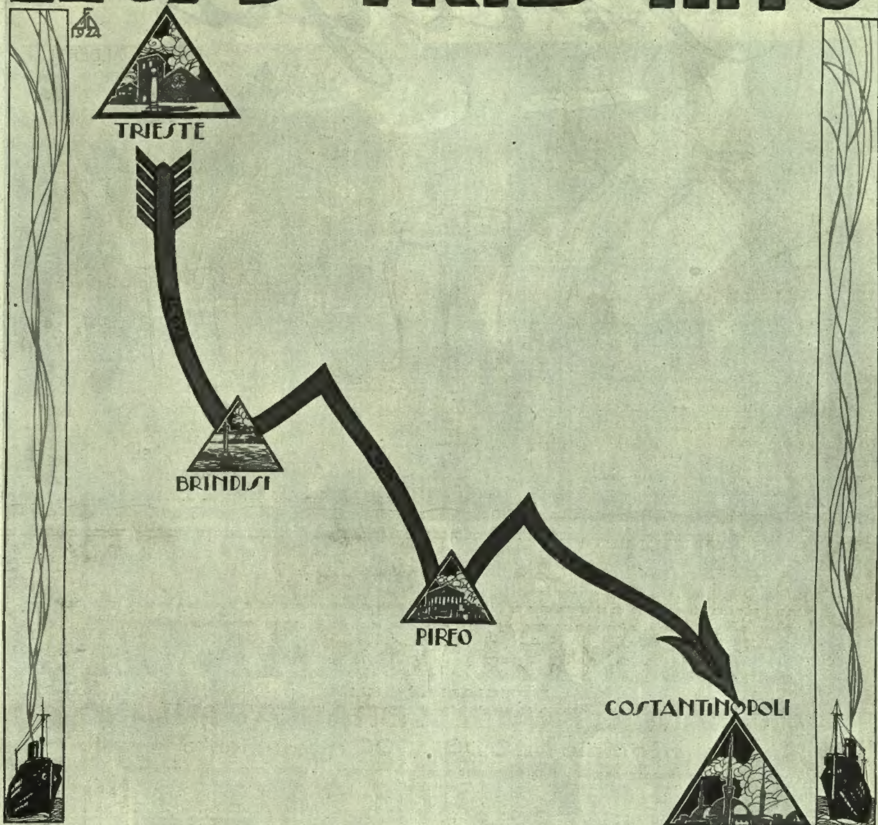
Apparecchio di presa cinematografico
La fotografia vivente alla portata di tutti

I prodotti **PATHÉ-BABY** *sono in vendita presso i migliori negozi di articoli fotografici*

AGENZIE REGIONALI DI VENDITA

Lombardia e Veneto:	MILANO (17) Via Boccaccio, 15 Tel 11-415
Piemonte e Liguria:	TORINO, Via Colli, 78
Toscana ed Emilia:	FIRENZE, Via Ginori, 13
Umbria e Marche:	PERUGIA, Via O. Antinori, 6
Puglie e Basilicata:	BARI, Via Cardassi (Palazzo Cirillo).
Sicilia:	PALERMO, Via Amari, 121.
Lazio:	ROMA, Via Montecatini, 5
Campania:	NAPOLI, Via Loggia dei Pisani, 13

LLOYD TRIESTINO



VIAGGI SPECIALI CELERISSIMI SETTIMANALI

TRIESTE ★ BRINDISI ★ ★
PIREO ★ COSTANTINOPOLI

PARTENZE:

da **Trieste** ogni Giovedì alle 18; da **Brindisi** ogni Venerdì alle 22; da **Costantinopoli** ogni Giovedì alle 14.

Con gli stessi piroscafi vengono assunte merci da Trieste per Costantinopoli, e da Costantinopoli per Trieste.

Per informazioni rivolgersi

alla SEDE DI ROMA - Via del Tritone, 87, all'AGENZIA DI MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 26.

od a TRIESTE, all'Ufficio Passeggeri della Società, Piazza dell'Unità.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 44. - 2 Novembre 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

IL GIURAMENTO DELLA MILIZIA NAZIONALE IL 28 OTTOBRE.



MILANO: L'ON. MUSSOLINI DALL'ALTO DI UN'AUTOBLINDATA PARLA AI MILITI RACCOLTI IN PIAZZA DEL DUOMO, DOPO L'AVVENUTO GIURAMENTO DI FEDELTÀ AL RE. *(Fot. Flecchia.)*

LA SETTIMANA

I morti e i vivi.

Questa mia cronaca settimanale sarà pubblicata il giorno dei morti — tra due date che hanno assunto oramai un valore storico di grande importanza; suscettibile di molti contrasti la prima, massima, incontestabile l'altra: il 28 ottobre, la marcia su Roma, il 4 novembre, il giorno della Vittoria. Festa di partito, ma non di solo partito e comunque del partito dominante, quella; festa della nazione tutta quanta, questa.

E sono a così breve distanza di tempo il 2 e il 4 novembre, che sembra l'una la preparazione dell'altra. Sembra che pei morti indimenticati e indimenticabili, pei nostri morti più gloriosi, a poche ore dal funebre rito succeda la resurrezione sfolgorante.

Si ricordano in questi pochi giorni che corrono tra la fine d'ottobre e i primi di novembre i vivi e i morti: vita e morte si confondono. Il riconoscimento unanime che sono i morti recenti, i caduti nelle trincee e i silurati nei flutti, coloro che ci hanno dato il benefizio di vivere — di vivere degnamente — fa sì che si concede a loro piuttosto un tributo di plauso che un tributo di pianto. Passano gli anni e il nero si fa viola e poi purpureo, e tricolore: non più dagli occhi discendon le lacrime, ma dai cuori salgono le benedizioni e gli osanna.

La celebrazione della marcia su Roma non è festa di tutto il popolo. Ci sono ancora, ci saranno negli anni futuri i molti che deplorano, gli avversari irriducibili; ed è umano, è legittimo che sia così. Fatto politico, la marcia su Roma, vittoria di parte. I più tra coloro che la vollero o che l'accompagnarono coi voti perchè in essa videro il risorgere della patria, ne risalutano la ricorrenza con gioia, ma c'è ancora una minoranza o mutabile o tenace che si tiene in disparte. Non basta un decreto a far riconoscere come nazionale una festa che non sia veramente sentita dalla grandissima maggioranza dei cittadini.

Però, coloro che non si sforzano ad apparire irriducibili nei rancori o nelle avversioni, riconoscono che il giuramento di fedeltà della Milizia volontaria è un fatto di grande importanza. Gli avversari tentano di svalutare, ma non riescono a distruggere. Si è fatto un gran passo verso la normalità.

Le legioni sfilarono per le vie assolate, in una giornata veramente primaverile, in una compostezza magnifica: furono oggetto di fervida ammirazione o di trattenuto stupore, ma non potè esser loro negato un plaudente o scontroso riconoscimento di bellezza e di forza.

Le insegne eran tenute alte dai privilegiati del ferro e del piombo, dai segnati dell'ultima guerra. Le bende, le gambe interite, le maniche vuote d'un braccio facevano rispettosi e pensosi coloro che pur si dichiarano i più lontani dalla glorificazione fascista. Quanto sangue sparso da costoro che così apertamente e così pericolosamente gridano o gridarono la loro fede! Anche se la fede è diversa, il credente sente il rispetto per il credente. Consenzienti o contrastanti, tutti quanti gli spettatori dovevano convenire che la sfilata era una magnifica rassegna di forze e che con quegli alfieri alla testa poteva vantare una sua speciale bellezza, poichè tutti quanti i portabandiera erano i giovani veterani delle più sanguinose battaglie. Chi non si sarebbe scoperto il capo all'insegna, pur s'inchinava innanzi alla traccia incancellabile della ferita.

Il Presidente del Consiglio che qui a Milano passò in rassegna le schiere, il Presidente del Consiglio a cavallo era il Duce, e da parte di chi giudica inconfondibili i due uffici, le due vesti, non si poteva pretendere uno schietto consenso. Ma da molti, finora dubbiosi, esitanti, si riconosceva che il giuramento di fedeltà al Re, alle istituzioni aveva tolto alla Milizia il carattere di fazione armata e si pensava con grande compiacimento che tanta gioventù, gioventù d'anni e di spirito, si è volontariamente assoggettata a una disciplina infrangibile, e che questa gioventù costituisce oramai, anche e sopratutto per i nemici di fuori, un altro esercito pronto alle difese e agli assalti.

Martedì venturo quegli uni e quegli altri, gli ardimentosi ed i pavidi, coloro che plaudono e coloro che scuotono il capo, quelli dell'Aventino e quelli del Palatino, gli esaltatori del nuovo regime e i banditori del cartello, formeranno una sola immensa fiumana. Il popolo tutto, il popolo riconciliato e concorde almeno nell'ora di glorificazione e di tripudio, celebrerà il ricorrere del giorno della Vittoria che è stata di tutti e per tutti e che non può trovare indifferenti o dissenzienti. I morti — tutti i morti, — saranno esultati; i vivi — tutti i vivi — piegheranno le ginocchia e la mente.

❦

Un morto di ieri — si può dire di ieri — è Luigi Pelloux.

C'era invece chi lo credeva scomparso, sepolto oramai da gran tempo.

Qualcuno afferma che persino un presidente del Consiglio fosse caduto anche lui in quell'errore.

Infatti allorquando *consule* Nitti furono adunati a consesso tutti i capipartito e gli antichi capi di governo — non si sa poi bene a far che cosa — Luigi Pelloux non fu compreso nella lista degli invitati.

Piccola malignità o deplorevole dimenticanza?

Forse Nitti si era realmente dimenticato che Luigi Pelloux fosse ancora al mondo, e Luigi Pelloux che da tanti anni taceva stavolta pubblicamente si dolse di quell'obblìo forse involontario, ma ch'egli dovette pensare voluto. Ed ebbe ragione.

Vero è che da un quarto di secolo si era messo da parte.

Era vecchio, molto vecchio, ma chi lo vide anche di recente passeggiare per i fioriti giardini di Bordighera assicura che fino agli ultimi giorni era sano di mente e di corpo sicchè, se avesse voluto, avrebbe potuto partecipare, come del resto altri suoi coetanei, ai Consigli della Corona e alle sedute del Senato.

Egli era stato un giovane sottosegretario e un giovane ministro. Sottosegretario prima ancora d'esser deputato. Io ero quasi un ragazzo allorquando fu candidato nel mio Collegio e lo vidi la prima volta. Il Governo lo aveva.... non diciamo imposto, diciamo suggerito al corpo elettorale. Il suffragio era ristretto e l'appoggio del Governo aveva allora il suo peso. Un sottosegretario alla guerra veramente non pareva il candidato più naturale a Livorno, dove non c'erano in ballo che interessi commerciali e marittimi, nè egli poteva vantare aderenze personali perchè nessuno a Livorno aveva avuto occasione di conoscerlo e prima d'allora non credo ch'egli avesse nemmeno percorso le strade della città che doveva eleggerlo suo rappresentante. Non vuol dire: fu eletto.

La prima volta contribuì a farlo vincere il ricordo, rinfrescato naturalmente in quei giorni di lotta, della sua partecipazione alla presa di Roma. Come maggiore di artiglieria aveva aperto con un colpo bene assestato la breccia. Anche gli anticlericali più accesi, i massoni gli dettero il voto.

Allora era un bell'ufficiale, uno di quelli che sembra nascano già foggiati per un'arte speciale o per un determinato mestiere. Nè alto nè piccolo, asciutto, rigido, biondo, con due gran baffi all'insù e un'andatura marziale. Uno di quegli uomini che voi dite: «Quello è un ufficiale in borghese». E novantanove volte su cento si sbaglia.

Ma quella volta non si sbagliava, perchè Luigi Pelloux, appartenente a una famiglia di tradizioni militari, fratello di Leone, luogotenente generale anche lui, fu un soldato, sopratutto un bravo soldato che sapeva comandare e obbedire, e nelle ore difficili sapeva quello che è veramente difficile, specialmente obbedire. Al Ministero della Guerra fu un riformatore e comandò; ministro dell'Interno e presidente dei Ministri fu comandato. E obbedì a chi era più in alto e forse anche a chi gli era al fianco. Fu un Ministro, un capo di Ministri.... ma era un generale piuttosto che un parlamentare. Non seppe essere abile, o per lo meno abile quanto è necessario in quella bolgia che è la Camera. Rimase al suo posto fedele alla consegna nei momenti più gravi, fino che non mandarono a rilevarlo. E quando se ne venne, di contro ad accuse e contumelie seppe tacere. Non un giorno soltanto, o un mese, o un anno; un quarto di secolo. Tacere. I piemontesi, i savoiardi — era savoiardo — sanno tacere. Nitti, che si era dimenticato di lui, no: a giudicare da quanto si è letto anche in questi ultimi giorni, no. Sarà stato più bravo ministro di lui, all'Interno e alla Presidenza, ma tacere non sa, non gli riesce. A Pelloux forse avrebbe potuto insegnare molte cose, perchè egli ha molta e svariata dottrina: certo non ha imparato da lui quello che avrebbe potuto.... anzi dovuto imparare.

A Luigi Pelloux sono stati celebrati i funerali a carico e per cura dello Stato; e si è compiuto un dovere. Ma i giornali si sono sbrigati di lui con una certa fretta. Colpa anche sua, che non è stato abile neppure nella morte, perchè è andato a scegliere il giorno che i fogli fanno vacanza e l'indomani sono tutti pieni di notizie sportive, su Peretola che ha battuto Roccacannuccia, o viceversa, sicchè non si è meritato che necrologi ristretti a poche righe....

D'altronde, poi, colui che pure aveva retto il Governo per uno spazio di tempo non breve, in momenti tra i più agitati, era un sopravissuto o un ignoto per i più. — Ancora vivo? Pelloux! Pelloux? Ah! sì, mi pare quello del '98; quello dell'ostruzionismo, quello dei disegni di legge per la pubblica sicurezza. Sì, sì. L'auletta. Viva lo Statuto! Parli Pantano! Elezioni del '900. Reazionario.

Sicuro! I giornali non hanno voluto riaprire polemiche — figurarsi! dopo un quarto di secolo — e sfatare leggende. Era convenuto allora farlo passare per reazionario: visto che aveva la sciabola era facile darlo a credere. Di sinistra, sì, ma reazionario. Servo del tiranno. E il tiranno sarebbe stato il più mite dei Re.

Non era nè reazionario, nè servo. Ma lo diranno gli storici più tardi. Per adesso non è il caso di prendersi troppe brighe per liberarlo dal peso di quella nomea. Tutt'al più vi si rimedia con poche parole, di quelle che si adoperano per il più modesto farmacista che non abbia venduto veleni per citrato di magnesia: «Fu un fervente patriota».

Ecco servito.

Luigi Pelloux, servo, ma servo del suo Re, servo della sua Patria, servo del suo sentimento d'onore discende nella tomba. Io non so, ma penso che anche nel momento supremo, anche dopo morto, il generale che seppe servire, il ministro che seppe tacere, debba avere avuto i denti stretti e la bocca serrata.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

BERGAMO - L'INAUGURAZIONE DELLA TORRE AI CADUTI.



La torre (opera dell'arch. Piacentini) che Bergamo ha dedicato ai suoi 800 caduti in guerra, inaugurata alla presenza dell'on. Mussolini con una grande manifestazione popolare il 27 ottobre.

IL PELLEGRINAGGIO DELLE MEDAGLIE D'ORO AL CIMITERO DI REDIPUGLIA.

(Fot. Graziadei.)



Il corteo delle Medaglie d'oro fa il suo ingresso nel grande cimitero degli Eroi ai piedi del Carso: in testa la corona dell'Esercito e la bandiera delle Medaglie d'oro portata dal cieco di guerra cav. Tognoni.



La tomba del generale Montanari, Medaglia d'oro.



La tomba del generale Paolini, Medaglia d'oro.



Davanti alla tomba del generale Chinotto, Medaglia d'oro: La vedova accompagnata dal generale Vaccari saluta l'eroico estinto.

IL PELLEGRINAGGIO DELLE MEDAGLIE D'ORO SUI LUOGHI SACRI DELLA GUERRA.

(Fot. Nicola Codagnone, Roma.)



La targa deposta sulla tomba di Dante a Ravenna.



Il cieco di guerra cav. Tognoni parla davanti alla tomba di Dante.



Venezia: L'uscita dal Palazzo Ducale.



Il corteo in Piazza San Marco.



Il cacciatorpediniere *Insidioso* raccoglie in coperta le Medaglie d'oro per la cerimonia in omaggio ai Caduti del mare. *(Fot. Fiorioli della Lena.*



Visita alla tomba del maggiore Baracca a Lugo.



Il trasporto di papa Leone. - I torbidi precedenti. - «Quando le circostanze lo permetteranno.» - 1881, 1924.

Forse quello di dover restare chiusi in Vaticano era, dopo tanti secoli di sovrana libertà, un uso troppo recente, perchè un vegliardo che come Pio IX aveva così a lungo sperimentato quella libertà, o uno che come Leone XIII n'era stato testimone per sessant'anni, potessero acconciarsi all'idea di non uscir dalla cerchia dei Sacri Palazzi neanche dopo morti.

Pio IX dunque scrisse nel suo testamento: — Voglio essere seppellito a San Lorenzo fuori le mura — vale a dire, all'altro estremo della Città. L'ultima passeggiata che si concedeva, se l'era scelta più lunga possibile. Ma aveva pensato, il bonario Pontefice, alle difficoltà che ormai rendevano pericolosa una simile passeggiata ad un Papa, anche morto, attraverso Roma non più sua?

Le difficoltà apparvero subito ai tre cardinali che Pio IX aveva designato a suoi esecutori testamentari: gli eminentissimi Mertel, Simeoni e Monaco La Valletta. Bisogna naturalmente riportarsi ai tempi per intenderle. In Roma occupata da meno di otto anni ferveva ancora, attivissima, la lotta fra la gran maggioranza dei cattolici, la quale non era riuscita ad acconciarsi all'inusitata idea del crollo della millenaria sovranità temporale, che pareva difficile a disgiungersi da quella spirituale; e gli anticlericali che, o per sentimento di bollente italianità, o per ragioni di setta, o per altro, sembravano impegnati a creare ad ogni costo imbarazzi al difficilissimo cómpito assuntosi dal Governo: quello di mostrare al mondo cattolico il fatto nuovo, della capitale del Cattolicismo convivente in pace con quella del Regno d'Italia.

Erano tuttora vivi, e molti ancor giovani, gli ex rivoluzionari perseguitati dal Governo pontificio, i reduci dalle sue condanne politiche, i parenti di qualcuno che aveva lasciato la vita sul patibolo o nelle carceri, o nei conflitti della campagna romana. Ed eran vivi, dall'altra parte, gli antichi funzionari sostituiti perchè non avevano voluto giurare fedeltà al nuovo Governo, i discendenti delle famiglie devote da secoli alla Santa Sede, i credenti nel prossimo intervento divino contro la recente usurpazione! Questi, che andavano in cerca di ogni pretesto per dare all'Europa il senso dell'iniquità, dell'intollerabilità e sopratutto della provvisorietà del nuovo stato di cose, non si sarebber davvero lasciata sfuggire un'occasione come il trasporto funebre del Papa per inscenare chi sa quale dimostrazione; e sotto gli occhi delle truppe italiane che a norma della Legge delle Guarentigie avrebbero reso gli onori sovrani. E quelli, cioè gli anticlericali, se ne sarebbero rimasti in silenzio? Basta scorrere i giornali e i giornaletti del tempo per farsi un'idea dell'ebbra violenza di linguaggio che si usava fra l'una e l'altra parte, di ciò che sarebbe accaduto.

Dunque gli eminentissimi Mertel, Simeoni e Monaco La Valletta se ne stettero dubitosi per più di tre anni. Finalmente, appressandosi l'estate del 1881, si prese una decisione: di fare il trasporto di notte, in forma privata. Le trattative officiose furon condotte fra il saggio Commissario di Borgo, Giuseppe Manfroni, ed un prelato che godeva la fiducia di Leone XIII. Si decise che tutto si sarebbe compiuto a tarda ora, in silenzio, e senza dare alcun annuncio. Ma, stabilita la data del 12 luglio, un giornale anticlericale n'ebbe notizia e la divulgò. I primi a profittarne furono i cattolici: a mezzanotte davanti alla Basilica, d'altronde piena d'invitati, si trovaron migliaia di soci del Circolo di San Pietro, con le torcie accese; che s'accodarono al breve corteo, intonando il *Miserere* sull'immensa piazza oscura e brulicante di popolo. Ma, prima che l'eco delle salmodie si fosse spento nel silenzio notturno, s'eran fatti avanti i gruppi e gruppetti degli anticlericali.

I dileggi e gl'incidenti cominciaron subito, a piazza Rusticucci. Forza pubblica non ce n'era quasi affatto; il Governo non aveva voluto accogliere le istanze del Commissario di Borgo, che aveva chiesto dei soldati, rispondendogli che il trasporto non aveva carattere ufficiale, e che perciò non s'intendeva di render gli onori. Così, tra colluttazioni e tafferugli, fra gli anticlericali che attaccavano coi bastoni, e i membri del corteo, che si difendevano bruciacchiandoli con le torce, a Ponte Sant'Angelo s'udiron le torve grida *a fiume, a fiume!*; e si temette che la salma del Pontefice finisse nel Tevere! Per fortuna il corpo di guardia di Castel Sant'Angelo uscì in buon nerbo; e la folla degli assalitori fu sbandata. Molte altre colluttazioni avvennero durante il percorso; ma la salma di Pio IX era ormai al sicuro dalla turpe minaccia. Finalmente, dopo un tragitto di tre ore attraverso tutta Roma destata dai tumulti, verso l'alba essa trovò a San Lorenzo un quadrato di soldati, che l'accolsero e la salvarono da un ultimo tentativo di assalto.

E quel che si disse in tutto il mondo, in seguito alle narrazioni naturalmente esagerate dei giornali stranieri, e alla vivacissima deplorazione di Papa Leone nel concistoro del 4 agosto, meglio non ricordarli.

❦

Or come mai lo stesso papa Leone, testimonio o quasi dei fatti, si scelse anche lui una tomba fuori del Vaticano, e ad un altro punto estremo di Roma: a San Giovanni in Laterano?



Il carro funebre che ha trasportato la salma di Leone XIII nella Basilica di San Giovanni in Laterano. *(Fot. comm. Felici.)*

Forse un altro quarto di secolo l'aveva convinto che gli umori s'andavano mutando. Certo è che aggiunse nel testamento che il trasporto si sarebbe fatto *quando le circostanze lo permettessero.* Di queste parole la Santa Sede, che non ha mai fretta, ha tenuto conto per attender vent'anni a fissar la data. L'abbiamo detto altra volta: in Vaticano l'unità di misura è il secolo.

Pio X non si risolse mai. Negli ultimi anni del suo pontificato, poichè il monumento dello scultore Tadolini, pronto da un pezzo nella Basilica Lateranense, aspettava invano, qualcuno discorse della cosa al Presidente del Consiglio on. Giolitti. «Fate pure» rispose Giolitti: «io applicherò la Legge delle Guarentigie, garantirò la sicurezza, e renderò gli onori sovrani.» Questi onori sovrani misero in pensiero la Santa Sede? Ci furono, al solito, ambasciatori stranieri a farle presente che un trasporto in forma ufficiale avrebbe potuto interpretarsi all'estero come un abbandono della protesta pontificia contro gli avvenimenti del 1870? Oppure costoro richiesero a dileguare una tale interpretazione, il contrappeso di qualche parola molto forte, troppo forte?

Sta di fatto che, sebbene nella *Floreria* fosse


La Cappella ardente. *(Fot. comm. Felici.)*

stato già preparato un enorme ed austero carro funebre, non se ne fece più nulla. E si aspettarono altri dodici anni, durante i quali tanto Pio X che Benedetto XV si guardarono bene, morendo, dallo scegliersi una tomba fuori del Vaticano; ma vollero tutti e due esser seppelliti nelle *Grotte*. Finalmente, qualche mese addietro, preparandosi la celebrazione del sedicesimo centenario dalla fondazione della Basilica Lateranense, il Capitolo di San Giovanni fece formale istanza a Pio XI perchè consentisse il trasporto della salma di Papa Leone nel suo sepolcro. E Pio XI acconsentì.

Naturalmente, tutte le vecchie questioni sono state riproposte. Si è raccontato che l'on. Mussolini, parlando con fiduciari di Pio XI, si fosse mostrato propenso anche più dell'on. Giolitti a una cerimonia solenne, garantita e inquadrata dai soldati italiani: o non aveva già udito Pio XI, affacciandosi a benedire Roma ed il mondo sulla piazza di San Pietro, il saluto della fanfara dei bersaglieri? Ma l'*Osservatore*, pur dichiarando di non dubitare menomamente delle ottime intenzioni del Capo del Governo, ha smentito che sian corse queste o altre trattative con l'on. Mussolini: si sa che l'*Osservatore* è stato creato e messo al mondo per smentire.

E la morale si è che, considerate bene le cose, la estrema prudenza del Vaticano ha consigliato di attenersi ancora una volta alla forma privata e all'ora notturna, in cui gli onori militari son sospesi.

❦

Ma l'ora notturna è pericolosa per un altro verso. E forse non bisogna dimenticare, oltre a tutto il resto, che papa Leone è apertamente e insistentemente glorificato dai nostri buoni Popolari, come il papa della Democrazia Cristiana. Una grossa dimostrazione in questo senso, da provocar conflitti e creare imbarazzi al Governo, con eco in tutto il mondo, che guaio!

Senonchè in Vaticano non hanno abboccato. Se nel 1881 ci fu un giornale, sia pure avversario, a romper il segreto, questa volta non doveva esserci nessuno. Vi ricordate di quel che fece Michele Strogoff quando, accortosi di non essere cieco, capì che per salvarsi aveva un sol modo sicuro, quello di non dirlo a nessuno? L'eroe di Giulio Verne non rivelò il suo segreto nemmeno all'innamorata che l'accompagnava. In Vaticano han fatto qualcosa di simile: niente a nessuno; nemmeno (che non vuol essere un paragone con l'innamorata) alla Polizia. Tre settimane addietro, qualcuno pubblicò una data: 30 ottobre: e pronto l'*Osservatore* la smentì. Tutti pensarono ad una dilazione: invece fu un anticipo!

La sera di mercoledì 22 nessuno, negli ambienti cattolici e sin nelle redazioni dei giornali più vicini alla Santa Sede, sapeva niente di niente (poveri « informatori » vaticani!). Solo il Ministero dell'Interno, avvertito qualche ora prima, aveva disposto prontamente e con mirabile segretezza invisibili gruppi di agenti lungo tutto il percorso. Sull'avemaria l'economo di San Pietro aveva mandato a chiamare, a uno a uno, i *sampietrini* ignari; e li aveva improvvisamente trattenuti nella Basilica. Chiuse le porte; pochi presenti: il Cardinale Merry, arciprete, il Cardinale Gasparri, il Cardinale Cagiano de Azevedo, alcuni cerimonieri e membri della Corte Pontificia, due canonici del Capitolo....


Il sepolcro di Leone XIII. *(Fot. comm. Felici.)*

Il pesantissimo feretro, tolto dal suo deposito, è stato caricato sul gran carro bruno; e il corteo delle automobili l'ha seguito silenziosamente, attraverso le vie più deserte della città. I nostri agenti vigilavano; ma nulla accadde; 1881, 1924. E forse non uno dei passanti, vedendo di sfuggita il nero convoglio che filava verso il Laterano, ha pensato ch'esso portasse all'estrema dimora l'esaltato e vituperato papa della sua giovinezza. Di quella giovinezza su cui parve chiudersi, or è un quarto di secolo, la Porta Santa.

Il bussolante.


La cerimonia della tumulazione della salma di Leone XIII in San Giovanni in Laterano. *(Fot. comm. Felici.)*



COSE VISTE.[1]

Dalle novelle e dai romanzi giovanili, attraverso quel *Mio figlio ferroviere* che fissò un momento caratteristico del primo dopoguerra 1919-22, fino a queste *Cose viste* di cui ora esce la seconda serie, non v'è differenza che di estensione e di esperienza nello svolgimento di Ugo Ojetti narratore.

Là, un punto speciale da colpire, una lieve sintesi da creare erano senz'altro preda della fantasia: qui, tutta la realtà è a sua disposizione: e il vasto mondo informe viene a volta a volta riconosciuto, capito, afferrato, amato perchè sia e divenga tale anche per gli altri.

Viste non è che un limite necessario all'autore per fermare, come con una solida diga, il turbine delle sue facoltà, così largamente umane, di comprensione e di creazione.

Non si tratta più qui dell'articolo di terza pagina del quale tutti ormai sappiamo come si fa, come si scrive, e a quali esigenze debba sottostare, e quanto sia abile colui che con un minimo di sforzo, e senza star tanto a lambiccarsi il cervello, riesce ad avere quel centinaio di lettori intellettuali da cui dipende molte volte una fama.

« Harding è morto e la sua salma è giunta a Washington nella Casa Bianca ». E basta: due righe di cronaca le quali non si può dire siano il solito spunto, il solito motivo da svolgersi magari a forza di antiquati voli pindarici. La Casa Bianca! i Presidenti, quel Mac Kinley somigliante a Bonaparte sul tardi; ed ecco subito la giovinezza di Ojetti svelta allegra indiavolata alle prese con la diplomazia del nuovo mondo più compassata di quella del vecchio. La gioia del ricordo, la gioia d'una burla all'italiana, la gratitudine per un don Alonso Ojeda, scopritore, con altri, dell'America, ci sembrano, e sono, le cose più care di cui, anche noi, si abbia piacere sentir parlare con tanto incantevole grazia.

La vita va e viene, così, si urta, si distende, s'abbassa, si alza: le cose si allontanano, s'avvicinano: sono: scompaiono. Lo scrittore le afferra, con l'ansia del narratore che, a dirle, crede farle sue: ne afferra un mucchio, le sceglie, poi si attacca ad una; ad una che gli piace, naturalmente; ci si sente dentro tutto sè, con pienezza: di qui deriva non solo quel tono, in questo volume di Ojetti, di padronanza delle cose narrate, ma anche il colore di grazia, di luce, di simpatia da cui i suoi personaggi sono avvolti.

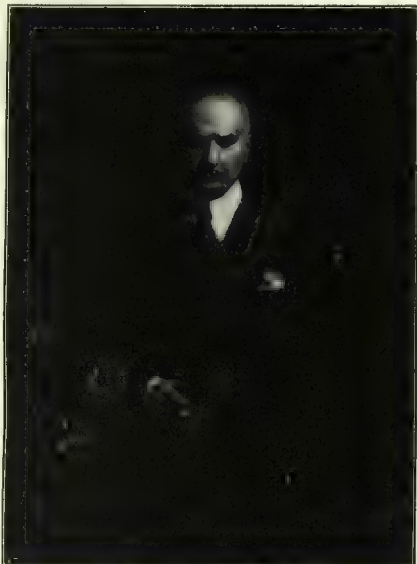
Non è un libro dove, pur tra l'elogio, si annidi la riserva, la critica sottilmente perfida, l'ostile mormorio a mezza bocca. Delle cose o delle persone antipatiche Ojetti non parla quasi mai. Le sue figure, grandi o piccole, son tutte degne e brava gente, che si meritano la nostra ammirazione: da Augusto Osimo al prof. Giorgio Abetti: vivi e morti: italiani e stranieri: eroi ed oscuri. Da don Celso Costantini a Loti, a D'Annunzio, a Voronoff. Dalle *impiraresse* ai due gatti seppelliti sulla montagna di Prometeo, duecentotrenta metri più alta del monte Bianco.

Ma i morti compaiono, insieme cogli altri, un po' pensierosi, pur sempre cari, sereni.

Emilio Treves getta indietro la testa sulla spalliera della poltrona con l'atto di chi offre le gote al rasoio del barbiere, e ride in faccia all'amico, a bocca spalancata.

Il biondo e buon Fritz Hohenlohe, nella sua ingenua ed innocua manìa settecentesca, si balocca con un libro, con una miniatura, un merletto, un mazzo di tarocchi, uno specchino del tempo di Goldoni e di Longhi.

Il gran Vescovo di Cremona vive nell'entusiasmo di monsignor Lombardi e di quei sacerdoti raccolti per onorare una grande memoria, tutti pieni di fuoco, di moto, di caldo.



Recentissimo ritratto di Ugo Ojetti.
(Fot. E. Sommariva.)

Ojetti ci salva anche Rodin, facendocelo vedere in maniche di camicia, e non ancora imbolsito dall'orgoglio; anche Barrès che visto nella sua intimità e sentito discorrere di Roma, di Venezia, delle « brutte » donne italiane e del povero popolo nostro che è solito mangiare « une tranche de polenta avec une galette de terre » (traduzione tutta francese delle parole italiane: *polenta e limone*) non dava prova troppo luminosa del suo cervello tanto nitido e tanto ordinato.

(Ma la singolare umanità del genio e dell'ingegno deve venir fuori, sempre, in qualche modo: e solo un signore come Ojetti la può trovare senza cortigianeria e senza volgarità.)

Ed anche voi, signor Appià ginevrino, calvinista, mettitorinscena del *Tristano*, anche voi siete entrato nella compassionevole simpatia del narratore, perchè di voi parla, di voi egli sorride con la sua inimitabile e sottile aria canzonatrice. Voi siete capito, insomma, nonostante e anzi appunto forse per i vostri colori di fango, le vostre soffocanti colonne, i vostri giardini color di pomice, il vostro tiglio che, invece d'un simbolo di triste riposante ombra, risveglia l'idea del decotto di tisana.

Ma in Maurizio Maeterlinck grosso e raso, timido e lento, un buon sileno, dentro il quale non si vede il poeta mistico, e che si diverte tanto volentieri a parlare dei vini raccolti nel castello romantico di Saint-Waudrille, e dei suoi esercizi di *boxe* contro l'obesità, si versa a stilla a stilla una certa dose di antipatia che nell'aprile dell'anno scorso non è stata solo di Ojetti. E Ojetti l'aveva fiutata fin dall'aprile del 1915, quando lo scrittore belga venne a fare con altri il giro di propaganda in favore della sua patria invasa. Ma, a questo punto, l'antipatia non può andare oltre certi limiti. Vi sono severi fantasmi in aria: ricordi gravi.

E uno dei punti di ritrovo, di collegamento, di riannodamento delle diffuse impressioni sorte nell'animo del narratore è la guerra, infatti. La guerra, vicina e lontana, nei punti avanzati e terribili, nelle retrovie, nei comandi, dentro l'inferno dei bombardamenti, tra i formicai delle truppe in rotta: il continuo ricordo fa luce, qua e là, appena: poi di più, poi si insinua lentamente, oppure salta su, violenta, tutto a un tratto: od anche è proprio il centro, talvolta, della narrazione.

Abbiamo allora cose come il *Pianto di Gino Allegri* che è tra le più vigorose scene ispirate dalla guerra ai nostri scrittori. Poco, in proposito, c'è finora, nella nostra letteratura, di fortemente inciso: e che non sia solo diario personale o caso lirico o commozione intima e familiare davanti a cui anche l'inesperto sa elevare la sua voce e far scorrere un brivido. Ma Ojetti narra, in un improvviso nervoso quadretto, quella sera e quel pranzo in quella casa d'Abano, grigia dipinta ad alberi neri. Generali, colonnelli, i sette di Vienna, il maggiore Gabriele d'Annunzio. Una mensa solenne, da metter paura, o, per lo meno, tale da irrigidire ogni cuore nelle pieghe del protocollo.

E scoppia, in faccia a tutte quelle gerarchie, una pazza pena, uno schianto di singhiozzo, poi un altro: un gran petto che sussulta, angosciato. Una fiammata d'anima che doveva poi liberarsi, due mesi dopo quella sera, di tra i miserandi avanzi di un corpo in frantumi.

Nei *Figli della guerra* la grandezza terribile scende fin negli angoli oscuri oscuri in cui più s'infittisce l'ombra, il buio, il freddo delle cose umane.

Quello che fu non è possibile che non sia stato. I cieli sereni avranno per sempre una nuvola nera in qualche punto dell'azzurro, e, sui gelsi dorati e i salci bigiógnoli, un brivido di gelo invernale anche le primavere rinate.

Nella gran pianura verde friulana tra i monti e la laguna, Don Celso Costantini, pietoso benefico eroe, raccolse coloro che non avevano il diritto di nascere, ma hanno quello di vivere. Essi vennero alla luce nella corsa sfrenata di quella Quadriga plebea che s'accompagna e muove in fronte alle turbe dei poveri e dei vinti: la Violenza, la Viltà, la Fame, la Stanchezza. Essa è passata in un ruggito bieco di istinti: e, dopo, resta, questo pigolìo di bambini che dicevano: « Don Celso, Don Celso » aggrappandosi con le manine alla sottana nera, che dicono: « Madre, Madre » saltellando insistenti intorno alle monache....

Nell'artista sentite l'uomo, sicchè Ojetti è come una guida che ci conduce tra le fitte e confuse cose del mondo e le illumina, e

[1] Ugo Ojetti, *Cose viste*, 2.ª serie. Milano, Treves, L. 10.

apre vie, sfronda le erbe e i cespugli superflui e ingombranti, e ci fa rimanere pensosi.

Molte volte ci troviamo, invece, di fronte ad una contentezza di narratore, pura, istintiva.

E in quella maniera si dicono cose come meglio non è possibile desiderare.

C'era, nel tempo che fu, sotto Santa Balbina, a Roma, un'ortolana rubiconda: essa, a certi ragazzini che andavano a schiamazzare fra le piante di fave, offrì una volta anche alcuni vecchi libri, macchiati d'inchiostro. « Mostrandoceli li alzava per un lembo della copertina e ne scuoteva i quinterni e le pagine: sembravano, Cesare o Quintiliano, polli afferrati per un'ala e starnazzanti. »

Altre volte, va a scavare, in un fatto qualunque, più lontano che sia possibile. Quando Spalla e Van der Veer, nell'Arena di Milano, restano un momento immobili, appoggiati l'uno all'altro, per non stramazzare al suolo, « in quel centesimo di secondo d'involontaria fraternità discerni col cuore il fondo della vita: che anche chi t'odia e ti vorrebbe morto, è necessario alla vita tua, e tu alla sua: l'atomo all'atomo, l'uomo all'uomo, la stella alla stella. Poi ricomincia la grandine dei pugni, sotto l'indifferentissimo sole ».

Quando a Roma c'è lo scirocco « le nuvole gonfie le fanno da baldacchino: seta grigia, seta violetta, con qualche lista di pallido azzurro. Tutto è possibile, niente è probabile. L'aria è dolce come un fiato, morbida come un guanciale. Gli odori sembrano sapori ».

Far proprie così le cose, e sentirle e farle sentire, quasi, leggere e sospese sull'animo nostro, non è dono che venga se non dopo una lunga ansia, se non in chi abbia un sempre più vivo insaziabile desiderio di dire. Tantalo, che il tuo supplizio continui.

Ettore Allodoli.

NECROLOGIO

— La sera del 22 ottobre si è spenta a Milano, dopo lunghe sofferenze serenamente sopportate, un'eletta figura di educatrice e d'artista: *Adele Martignoni*.

Nata a Bergamo nel 1857 da nobile famiglia lombarda, Adele Martignoni si era trasferita giovanissima a Milano per studiare all'Accademia di Brera. Dedicatasi ben presto all'insegnamento, essa non trascurò mai l'arte sua: fu per molti anni fra le assidue espositrici delle mostre della « Permanente » e degli « Acquarellisti Lombardi », con apprezzati quadri di paesaggio e di fiori, in cui si rivelava una fine personalità artistica, formata alla scuola dei migliori maestri lombardi del secolo XIX.

Ma l'educazione della gioventù — intesa con alacre fede come un'altissima missione umana — assorbì fino dai primi anni le migliori forze di Adele Martignoni. Insegnante alla Scuola Internazionale di Via Carlo Porta, al Collegio Reale delle Fanciulle, al Collegio della Guastalla e in altri istituti privati, volle, fino al 1882, dare la propria attività ad una scuola — che allora era stata fondata da poco e non aveva assunto un carattere determinato. Si trattava della Scuola Tecnico-Letteraria Femminile, di cui la Martignoni fu condirettrice, con Paolo Porro, fra il 1882 e il 1887 — per rimanerne poi unica direttrice, e dedicarle, con fervido entusiasmo, ogni sua cura per tutta la vita. La scuola della Martignoni — che così ormai poteva chiamarsi — corrispondeva ad un'alta esigenza etica e sociale: dare un'educazione alle signorine della borghesia, e sopra tutto della borghesia di più modeste condizioni economiche. Era necessario che alle fanciulle si désse un'educazione pratica e intellettuale ad un tempo, atta a perpetuare quella nobile tradizione che fa della donna italiana una massaia esemplare, dallo spirito aperto ad ogni gentile manifestazione d'arte. Nel tempo stesso, per le alunne destinate alla vita dell'impiego, la Martignoni curava corsi di contabilità e di stenografia, ai quali ogni anno si aggiungevano svariate iniziative, corsi speciali di lezioni e conferenze, atti a dare alla scuola un carattere tutto suo, molteplice ed unitario ad un tempo. Per non rinunciare a tale libertà — con cui si precorrevano molte delle odierne iniziative scolastiche — la Martignoni non volle mai ridurre la sua scuola al tipo di quelle statali. Chè la sua istituzione doveva continuare a vivere con l'impronta della sua varia attività e farsi centro, all'occorrenza, di ogni opera di bontà e di fede.

Così avvenne nel tempo della guerra d'Italia. Chi ha conosciuto e visto all'opera Adele Martignoni in quegli anni, ne serba una memoria incancellabile. In quella esile persona, tutta anima, tutta vita, energica e sorridente, era un oblio totale di se stessa, un'operosità che non conosceva riposo, un'indifferenza assoluta ad ogni onore, un fervore che si comunicava a tutti, un desiderio insaziato di prodigare in ogni modo, in ogni forma tutto ciò che poteva recar conforto e aiuto a chi combatteva, a chi soffriva, a chi tornava mutilato. Chi potrebbe enumerare tutte le sue iniziative? La scuola era divenuta laboratorio e fucina: le alunne lavoravano per i soldati: imparavano che ogni opera, ogni pensiero doveva essere per loro. E preparavano pacchi di indumenti d'ogni specie, mentre la Direttrice prendeva l'iniziativa di raccogliere dei piccoli libretti di risparmio da donare ai mutilati nella scuola stessa, in gentili e generose adunate, in cui ciechi e feriti trovavano accoglienza di schietta bontà e conforto di fede fraterna. Ma a ciò si aggiungeva, da parte della Martignoni, la partecipazione al Comitato Laboratori pro-feriti in guerra ed alle opere d'assistenza per i profughi ricoverati a Milanino e a Cusano: nè bisogna dimenticare la sua attività come delegata della Congregazione di Carità e benefattrice dell'Istituto dei Rachitici, del Luogo Pio Trivulzio dell'ospedale dei bambini in via Castelvetro, dei Patronati delle scuole di via Crocefisso e Campolodigiano, della Casa di Turate, della Cassa di Maternità, ecc., ecc.

Profondamente italiana e lombarda si mostrò Adele Martignoni nella perfetta unione dello spirito pratico con i più alti ideali; nè mai conobbe retorica, dove per lei parlavano, con semplice efficacia, le azioni. Non voleva che questo: agire, fare del bene, dare qualche cosa — e non solo oggetti materiali, ma anche tutte le forze dell'anima, ma anche tutte le energie, ma anche infine la vita.... Al suo letto di morte, questo ideale le infondeva forza: ed Ella sognava ancora nuove iniziative benefiche, e diceva, illuminandosi tutta nel vòlto: « sì, ancora per loro, *per i giovani....* »

Con questo animo Ella si è spenta, esempio mirabile ed alto. Intorno alla sua tomba recente si accolgono gli spiriti di quanti da lei ebbero bene: primi fra tutti gli umili mutilati che, dai più sperduti villaggi d'Italia, ricordano il suo nome e il suo sorriso.

V. P.



† Adele Martignoni.

— Il 26 corrente, a Bordighera, è morto, in tarda età, il generale senatore *Luigi Pelloux*, nato il 1.° marzo 1839 a La Roche, nell'Alta Savoia. Amantissimo della carriera militare, alla quale si era dedicato con una fede e un entusiasmo ammirevoli, aveva partecipato alle campagne del Risorgimento, dal '59 al '70, dimostrandosi soldato valoroso e capitano di sicuro ingegno. La sua rara competenza, il suo ferreo carattere, la sua tenace volontà indussero, nel 1878, l'allora ministro della guerra generale Ferrero, a chiamarlo al Ministero quale segretario generale. Passato successivamente all'Ispettorato degli Alpini, entrò alla Camera con la XIV legislatura, rappresentante di un collegio di Livorno. Nominato ministro della guerra, nel febbraio 1891, col Di Rudinì, fu riconfermato nell'alta carica da Giolitti, nel maggio del '92, e la tenne fino al novembre del '93.

Ritornato il Di Rudinì al potere — dal luglio del '96 al novembre del '97 — lo volle nuovamente al suo fianco nel triste periodo degli eventi africani. Nel 1898, essendosi dimesso il Di Rudinì, il Re chiamò a succedergli il generale Pelloux. Il paese attraversava in quel momento una crisi dolorosa, e il Pelloux dovette affrontare, alternativamente, aspre lotte parlamentari e moti popolari di eccezionale gravità: tali da indurlo a emanare speciali provvedimenti di pubblica sicurezza, tra cui un famoso bavaglio alla stampa, recentemente rievocato. Nel giugno del 1900 — essendo riuscito vano un nuovo appello al paese — il generale Pelloux presentò le dimissioni, lasciando il posto al Gabinetto Saracco.

Ritiratosi dalla vita politica — sebbene fosse senatore dal 1896 — si dedicò interamente agli studi militari che perdono, con lui, una mente illuminata e serena e una nobile figura di patriota e di soldato.

† Generale sen. Luigi Pelloux.

ECHI MONDIALI DI UNA GRANDE VITTORIA ITALIANA.

DOPO I RECORDS DELL'ALFA-ROMEO AL GRAN PREMIO D'ITALIA A MONZA.

La schiacciante vittoria dell'Alfa-Romeo nel IV Gran Premio d'Italia, venuta a integrare quella riportata a Lione nel Gran Premio d'Europa, ha avuto la più larga eco all'estero, e ciò rappresenta un nuovo gran lustro per la nostra Industria Nazionale.

Essa infatti costituisce un fatto senza precedenti negli annali del grande automobilismo internazionale. Non contenta di vincere a breve distanza due grandi premi, la Casa Milanese, come debutto della sua partecipazione a queste massime prove, si è pure aggiudicati tutti i records mondiali sopra grandi distanze.

Anche il famoso record d'Indianopolis, stabilito quest'anno da Boyer nel Gran Premio d'America, è crollato. Non sorprende quindi se anche i giornali d'oltre oceano si siano largamente occupati dell'avvenimento facendone risaltare tutta l'importanza tecnica e sportiva. Esso costituisce una vera supremazia. Tutta la stampa estera enfatizza l'importantissimo fatto che l'intera equipe Alfa-Romeo che ha fatto 800 chilometri ad una media massima di 158,896 km. ora di Ascari e di poco minore quella degli altri, ha avuto un tale perfetto comando e controllo delle sue macchine che essendo stato deciso che il rifornimento fosse fatto fra il 40° e il 42° giro tutte e quattro si rifornirono al 41° giro e mai si fermarono eccettuato allora.

Fra gli innumerevoli telegrammi, eloquente quello inviato al grand'uff. ing. Romeo dal costruttore francese Delage, il maggiore concorrente di Lione: « Bravo bravo al gran campione Italiano che fa ancora magnificamente trionfare la razza latina. Sarò fiero incontrarmi ancora con lui l'anno venturo ».

Rivenendo alla giornata di Monza, nel nostro articolo siamo caduti in una inesattezza, che ripariamo subito. L'equipe della Mercedes non si ritirò subito dopo il terribile incidente che costò la vita al conte Zborowski, ma soltanto quando Ascari stava compiendo il suo 79° e ultimo giro e le posizioni tedesche erano le seguenti:

Neubauer 66° giro, Werner 68°, ciò che rappresentava per loro la impossibilità di classificarsi in modo da menomare la compattezza della equipe Romeo.

LA MILIZIA NAZIONALE GIURA FEDELTÀ AL RE IL 28 OTTOBRE.

Il secondo anniversario della marcia su Roma è stato celebrato, il 28 corrente, in tutta Italia con l'atteso giuramento della Milizia volontaria nazionale. Il giuramento doveva aver luogo pochi mesi or sono, ma fu poi rinviato: forse di proposito: affinchè il rito della maggiore solennità fascista acquistasse oggi, attraverso il giuramento, un alto significato di ordine, di fede, di disciplina, di dedizione alla Patria.

A Milano la cerimonia si è svolta al Parco, alle 10,30 del mattino, tra due ali di popolo festante, alla presenza del Capo del Governo, del generale De Bono (che lascia in questi giorni il comando della Milizia per assumere il Governatorato della Somalia) e con l'intervento delle maggiori autorità cittadine, tra cui il generale Cattaneo, comandante del Corpo d'Armata.

Ciascun console comandante di Legione, dopo aver letto ad alta voce la formula del giuramento — che è quella dell'Esercito —: «*Giuro d'essere fedele al Re e ai suoi Reali successori; d'osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, e di compiere tutti i doveri del mio Stato, per il bene inseparabile del Re e della Patria*» ha chiesto ai suoi militi:

— Lo giurate voi?

È un «*lo giuro!*» possente si è levato dalle folte squadre delle camicie nere.

Dopo il giuramento ha avuto luogo la sfilata, con la partecipazione di numerose rappresentanze dell'Esercito, dei Carabinieri e dell'Aeronautica, superbamente inquadrate.

Non meno solenne e festosa è riuscita la cerimonia nelle altre città d'Italia. Da Roma — dove la presenza dei Ministri della Marina e della Guerra, ammiraglio Thaon di Revel e generale di Giorgio, ha conferito uno speciale carattere al giuramento — a Bologna, a Napoli, a Trieste, a Firenze le cui legioni erano comandate da un valoroso condottiero della grande guerra: il generale Ceccherini.

Altrettanto dicasi dei piccoli centri. Dovunque, questo rito solenne ha voluto rappresentare un'affermazione di severa disciplina che induce a sperare nel meglio per l'avvenire della Nazione.



Venezia: Le Legioni sfilano in Piazza San Marco.
(Fot. E. Fiorioli della Lena.)

*

Il giorno precedente la grande cerimonia cioè, il 27 corr., il Presidente del Consiglio si è recato a Bergamo per l'inaugurazione di una torre monumentale in ricordo dei Caduti in guerra. La torre, pregevole opera dell'architetto Marcello Piacentini, sorge in piazza Vittorio Veneto, ed è quadrata, alta 60 metri e su di un lato reca un ampio finestrone sormontato da una statua della Vittoria. In basso, è murata una lapide con inciso il bollettino Diaz.

Tra le autorità che accompagnavano l'on. Mussolini stava l'aviatore medaglia d'oro Antonio Locatelli, bergamasco, reduce da poco dall'ardito volo sulle terre polari.

Dopo l'inaugurazione il Presidente del Consiglio ha pronunziato un breve fiero discorso in cui, dopo aver salutata in Bergamo la città «mistica e garibaldina», ha espressa ancora una volta la volontà delle camicie nere di operare e di sacrificarsi sempre e soltanto per la grandezza della Patria. E alludendo all'orologio che sta in cima alla torre, ha detto:

«Noi siamo qui a giurare che quell'orologio, mosso dallo spirito dei nostri morti, non batterà mai le ore della viltà e dell'ignominia.»



Pisa: Il giuramento della 90ª Legione. *(L'attualità fotografica.)*

LA MILIZIA NAZIONALE GIURA FEDELTÀ AL RE IL 28 OTTOBRE.



Milano: Il giuramento delle Legioni al Parco. *(Fot. Flecchia.)*



Modena: La sfilata della Milizia davanti al generale Freri, comandante la R. Accademia Militare. *(Fot. Bandieri.)*



Roma: I ministri assistono alla sfilata delle Legioni. *(Fot. A. Bruni.)*



Il gen. Fara passa in rivista le Legioni.



Roma: Le Legioni del Lazio ammassate davanti alle Terme di Caracalla. *(Fot. A. Bruni.)*



Trento: Il giuramento della 41ª Legione « Cesare Battisti ». *(Fot. Sergio Perdomi.)*



Firenze: Il giuramento in piazza della Signoria. *(Fot. G. Moretti.)*



Fontana del Tacca a Firenze.

UGO MOCHI, PITTORE D'OMBRE E DI PROFILI.

Ecco un altro artista italiano che ritorna in patria già scoperto e rivelato da stranieri. È la sorte di parecchi nostri questa che oggi tocca a Ugo Mochi, nato in Firenze di nobile famiglia, vissuto a lungo in Germania, affermatosi di recente in Londra con la sua opera singolarissima. Se n'era avuto già notizia da qualche giornale e rivista inglesi; ora possiamo conoscerlo da vicino e presentarlo ai lettori.

Questo giovane riprende un'arte vecchia, alla quale non eravamo più avvezzi, sebbene essa abbia avuto un tempo, e massime un paio di secoli addietro, lunga e durabile fioritura. Si tratta d'un'arte elementare: null'altro che il mistero di un'ombra, di un semplice profilo, di un contorno campito di nero che spicca sul bianco. Strano prodigio che nasce da tanto semplici segni.

E questo è forse il primo modo con cui l'uomo ha espresso i suoi sogni: lo stesso con cui il fanciullo ritaglia nella carta il suo piccolo fantasma, o tenta di fermare sul muro l'ombra della madre; lo stesso con cui il primitivo ha figurato sulla parete della sua caverna il bisonte mostruoso.

Chi volesse spiegarsi perchè Ugo Mochi, scultore di professione, ricorra e insista in così difficile e singolare maniera, dovrebbe forse immaginare qualche cosa di simile a questo impulso incosciente e primordiale. Nulla di più istintivo in lui, se nell'età di sei anni, senza esempi o incitamenti particolari, prima per gioco e poi sul serio egli già s'ingegna di tagliare nella carta sagome di uomini e di bestie. Le sue prime visioni del mondo le fissa a cotesto modo. Dopo entra a studiare nell'Accademia fiorentina di Belle Arti, si dedica particolarmente alla scultura, si volge anche alla musica, ma non dimentica nè tralascia quella sua passione di fanciullo, raggiungendo alla fine una perizia stupefacente e, direi, una virtuosità inimitabile. Egli stesso ci dice che siffatta tecnica gli riesce ormai più facile e sicura d'ogni altra, tanto è connaturata in lui, tanto l'occhio e la mano gli si sono fatti all'esercizio.

Ma quanto il modo è semplice e rudimentale, tanto è difficile da animare e da ridurre a varietà. Gli antichi usarono già la semplice sagoma profilata per effetti decorativi, come si vede tuttora in qualche pittura egizia, o nell'ornamentazione dei vasi greci; il Settecento ne fece un'arte di moda alla quale diede anche con la leggiadra ironia del tempo un nome che le rimase: il nome d'un ministro, il Silhouette, ch'era divenuto esoso a tutti per certi suoi troppo rigidi sistemi finanziari.

Comunque, il ritratto «à la Silhouette» che si faceva di tutte le dimensioni e in molti modi, divenne un genere prezioso e galante: e gl'innamorati si fecero disegnare il nero profilo dell'amica sul pomo eburneo della bacchetta, o sul coperchio della tabacchiera; e le amanti portarono sopra il cuore l'ombra dell'amato. Numerosi artisti vi si fecero un nome, tanto che se ne vedono ancora bellissime e significative collezioni. Dopo, il genere andò sparendo a poco a poco sopraffatto dal dagherrotipo, dalla fotografia, dall'arte fotomeccanica; ed a farcelo vagamente ricordare non comparve più, tratto tratto, che l'oscuro e miserabile artista che tutti incontrammo qualche volta nella sala d'un caffè, o nell'atrio d'un'esposizione: ultimo e vagabondo epigone di una moda da lungo tempo estinta.

Ora Ugo Mochi, riprendendo la maniera con criteri affatto moderni e novità di effetti, ne fa un uso svariatissimo, che va dal ritratto alla decorazione murale, dal cartello illustrato all'ornamento del libro e a molte altre applicazioni.

Ingegno colto e versatile, osservatore acuto e sagace, col potere suggestivo di queste sole ombre nere stagliate sur un fondo chiaro, egli può evocarci una scenetta campestre nella sua più umile verità, darci una graziosissima composizione quattrocentesca, figurarci un trionfo romano, un'allegoria, il panorama d'una città, una lunare visione romantica. Un suo cartellone per una Società di Omnibus londinese contiene una ricchezza d'osservazione ed un'arguzia rare. Tutto ciò egli ricava incidendo direttamente la carta nera con una specie di bulino; nel qual mestiere s'è fatto tanta maestria, da lasciarsi talvolta perfino trascinare a vere esercitazioni di virtuoso, come





Manifesto per la Società londinese degli Omnibus.



Cavalli aggiogati.













Scene di un trionfo romano.



La lupa di Siena.

in certi rabeschi, trine, e decorazioni minutissime.

Ma non è che si tratti di sola abilità manuale. Per ottenere tanti effetti, per rendere questi semplici profili così mobili, variamente espressivi, ricchi di sfumature e modulazioni, gli occorre un disegno sicuro, e gusto decorativo, ricchezza d'invenzione, diligente e continua osservazione del vero. Sopra tutto la forza del disegnatore si vede per intero nelle figure di animali, di cui tutta una serie, variata e numerosa, verrà prossimamente pubblicata coi tipi della Casa Treves, sotto il titolo: *L'ombra delle bestie*. Ve n'ha di tutte le razze, dai più comuni ai più esotici; e tutti egli li conosce e riassume con sintesi acuta e grande semplicità di linee che rivelano lunga fatica, studio e conoscenza non comune dei suoi soggetti.

In questa novità di temi e molteplicità di adattamenti sta appunto l'originalità di quest'arte, che non ha più molto da fare con la vecchia silhouette settecentesca, ma viene dal Mochi plasmata e ridotta a ricchezza e diversità di espressione, secondo la sua viva e moderna sensibilità. Com'egli, infatti, sente il fascino nostalgico d'una fantasia pagana, o gli piace talvolta di profilare il volto d'una persona amata, così anche sente la bellezza idillica e riposata d'una visione agreste che raffigura poi con un sentimento realistico tutto moderno. Queste sagome di cavalli e di bovi che si rilevano contro luce sono intrecciate con un gusto stilistico, che pure concorrendo a quell'equilibrio di composizione voluto dal buon temperamento toscano, nulla toglie alla sincerità dell'osservazione. Ed è curiosa cosa vedere come da questo semplicissimo gioco di profili e d'ombre possa nascere tanta suggestione e verità di vita; come dalla sicurezza e minuzia di questi contorni si possa istantaneamente con la mente ricostruire e completare la scena e quasi perfino sentirne il colore. Le applicazioni pratiche tentate dal Mochi sono numerose: dalla decorazione murale, s'è detto, a quella dei tessuti. In una recente mostra ch'egli fece in Inghilterra, per esempio, ebbero ottimo successo tanto da meritare l'ammirazione e il favore regale, certi suoi pannelli e paralumi di seta, fatti con diverse sovrapposizioni di ritagli variamente colorati, così da comporre tutt'insieme delicatissime figurazioni. Questo per segnalare quanta varietà si potrebbe trarre da questi lavori, specialmente per la decorazione del legno e delle stoffe. La stampa inglese gli è stata favorevole al punto da scrivere che le silhouettes del Mochi superano quanto s'è fatto fino ad oggi in tale genere. Simile elogio non può non lusingare quanti seguono con amore il lavoro e la fatica di tanti nostri esuli artisti che operano e fanno onore alla tradizione italiana in terra straniera.



Fagiani.

Ugo Mochi oggi ritorna fra noi ricco d'esperienza, di opere e di speranze.

Ma le vie del ritorno sono difficili.

Così mi diceva un giorno un altro emigrato italiano venuto in fama all'estero prima che da noi. Auguriamo a Ugo Mochi, in patria, un'accoglienza degna del suo valore.

PIERO TORRIANO.



Cavalli in riposo.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il sindaco di Praga dott. Karel Baxa a Roma per la restituzione della visita della rappresentanza del Comune di Roma nel 1920. *(Fot. A. Bruni.)*



Busto di Eleonora Duse, inaugurato domenica 26 al teatro Cagnoni di Vigevano, la sua città natale. (Opera dello scult. Cesare Villa).



Bergamo: L'on. Mussolini, accompagnato dal Grand'Uff. Sangiovanni, visita l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche.



Il discorso commemorativo di Padre Pistelli sul piazzale Michelangelo. *(Fot. G. Moretti.)*



Il cippo marmoreo.

FIRENZE: IL RICORDO MARMOREO AI MAESTRI CADUTI IN GUERRA.



Fiumana di G. de Montel, vincitrice del Gran Premio del Sempione (L. 100 000) a San Siro. *(Fot. Flecchia.*



Le corse dei Levrieri in Francia: Il salto degli ostacoli.

nia, nell'America Latina e in tutto l'Oriente, ci si rende "sùbito" conto almeno di quanto questo lavoratore eccezionale si sia reso benemerito della Patria.

Ma non solo nel campo industriale Egli ha dato la giusta misura di sè. Nel 1917 — dopo Caporetto — lo si vede correre al fronte, a portare ai nostri soldati fraterna solidarietà di viveri di indumenti e di danaro. Quanto abbia dato non si sa. Si ricorda solo che il Duca d'Aosta volle esprimergli personalmente a nome dell'Armata il suo più schietto e fervido compiacimento, additandolo in un vibrante ordine del giorno alla riconoscenza degli italiani.

E subito dopo — per spronare con l'esempio i trepidi e gli indolenti — alla *Patria Riconoscente* dà 400 000 lire: istituzione eretta poi in Ente Morale e trasformata in Opera Nazionale dei Combattenti.

Ogni sottoscrizione locale o nazionale che abbia avuto per fine il rinvigorimento del sentimento patriottico o di lenire le sofferenze dei più umili, lo trovò del resto sempre pronto ad elargire somme cospicue.

Presso i suoi stabilimenti fondò Asili per l'infanzia, Cooperative di Consumo, Casse di Previdenza e pensioni per gli operai e gli impiegati; per alcuni anni resse l'amministrazione del Comune di Legnano, presiede la locale Congregazione di Carità, e si interessa a moltissime istituzioni colturali, sportive e di assistenza pubblica.

Non per iperbole dunque abbiamo parlato di miracolo riferendoci alla sua opera. Nè sapremmo trovare un vocabolo più adatto a definirla.

Oggi solo però, in questo ottobre radioso di promesse, sembra che Egli abbia realizzato il suo più caro sogno: quello di creare una maestranza che effettivamente abbia una preparazione tecnica e una educazione spirituale consona ai nuovi tempi, e sia garanzia sicura delle migliori fortune della Patria.

La sua particolare predilezione per la classe operaia dalla quale egli con orgoglio ricorda sempre di essere venuto, e la grande esperienza acquistata, lo resero sempre conscio che tanto il problema della produzione come quello dei rapporti fra capitale e lavoro, sono strettamente connessi alla capacità tecnica culturale e alla educazione morale delle maestranze, alle quali bisogna dare per ciò i mezzi atti a renderle migliori, più capaci e più volitive.

In Italia, seguendo una errata valutazione della cultura classica e tecnica, si era pensato purtroppo quasi unicamente a creare vivai di avvocati, di professori e di dottori, ma poco o nulla si era fatto per elevare professionalmente l'operaio, ed egli allora — ispirandosi al suo grande amore per gli oscuri artefici della ricchezza, e ai concetti più sopra espressi — pensò di istituire una *Scuola Professionale Operaia* che dal 1918 si sviluppò talmente da diventare un magnifico centro di attrazione per i giovani che vogliono addestrarsi in un mestiere e per gli adulti che vogliono perfezionare le proprie capacità tecniche.

Altri si sarebbe tenuto pago di questo incomparabile contributo offerto al proprio paese. Antonio Bernocchi sembra però recare stampato in fronte il motto di tutti i grandi pionieri: «Sempre Avanti!» E quando la sede della scuola non è più adatta a contenere il numero considerevole di alunni che vi accorre, egli scrive al Sindaco con la più bonaria semplicità, la seguente lettera:

«Mi pregio significarle che sciogliendo la promessa fatta a suo tempo al mio paese ho deciso di dare immediata esecuzione al progetto da me vagheggiato perchè la Scuola professionale operaia abbia una propria degna sede. Allo scopo ho disposto perchè su terreno già acquistato venga eretto nel più breve tempo possibile l'edificio rispondente ai bisogni della scuola stessa. Riferendomi ora alle intercorse intelligenze per la eventuale assunzione della Scuola da parte del Comune, desidero che Ella mi faccia conoscere al più presto quale sarebbe il progetto che l'On. Amministrazione Comunale si disporrebbe di adottare per la diretta gestione e quali garanzie per la sistemazione definitiva.

«Quando mi sarà comunicato il progetto comunale sarà mia cura esaminarlo e sottoporlo alla approvazione del Consiglio della Scuola; resta inteso però che qualunque sistemazione dovrà riconoscere e confermare la proprietà dell'edificio e degli arredi all'Ente morale attuale».

Documento insigne di civismo che nessuna parola di lode può efficacemente qualificare.

È sorto così il grandioso edificio testè inaugurato per il quale Antonio Bernocchi ha speso del suo la bagattella di circa quattro milioni di lire.

Ma a questo atto di mecenatismo, ha fatto riscontro un altro atto non meno meritorio delle maestranze. Le quali hanno sùbito concepito e portato a compimento un segno di gratitudine veramente superbo e gentile, offrendo alla scuola il macchinario occorrente perchè potesse funzionare in modo perfetto. Infatti, un gruppo di macchine, le più moderne, sono state acquistate con i loro soldini (raccolti a seconda delle possibilità finanziarie di ognuno fra il più entusiastico fervore), e collocate nell'austera casa di tutti.

Questo omaggio magnifico al loro amato Capo, è del valore di 200 000 lire. Ma esso



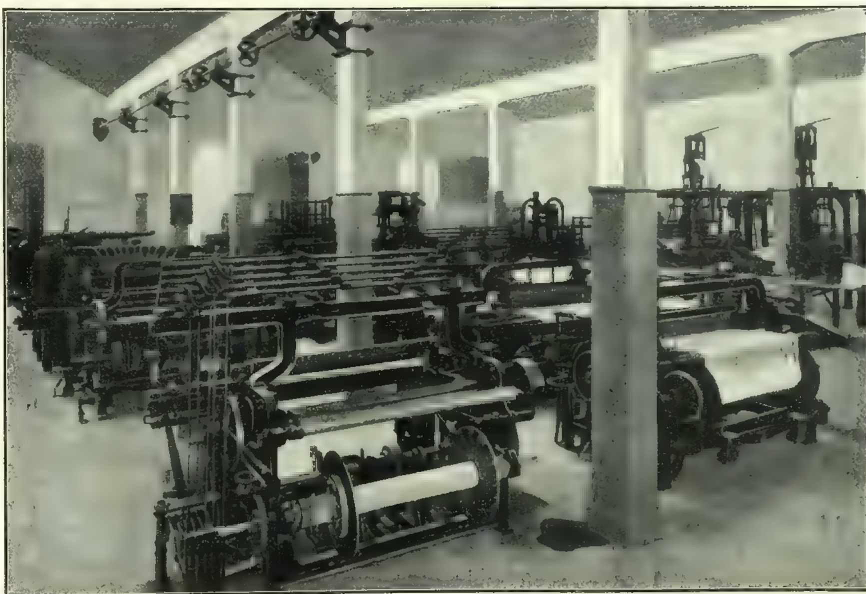
S. E. Benito Mussolini.



Grand' Ufficiale Antonio Bernocchi.



Filatura di cotone.
Il macchinario completo della sala è stato donato da tutta la famiglia dei dipendenti della Ditta A. Bernocchi.



Tessitura meccanica.
Il macchinario completo della sala è stato donato da tutta la famiglia dei dipendenti della Ditta A. Bernocchi.



Prof. Giovanni Strobino,
direttore della Scuola.



Ing. Enrico Fraguglia,
ideatore del progetto.



Capomastro Erminio Gnocchi,
costruttore.

venne compiuto come l'azione più nobile della propria vita operosa, e tornò pertanto più gradito di ogni altro al suo cuore generoso.

Per virtù dunque di questa affettuosa gara di nobili sensi, la Scuola Professionale Operaia Antonio Bernocchi ora è là: maestosa nelle sue linee severe, attrezzata di macchinario eccellente, pronta ad accogliere i giovani operai che domani saranno i migliori tecnici dell'industria. E sull'edificio, per mano dell'onorevole Mussolini, è stata murata una pergamena che ricorda l'opera mirabile del suo fondatore. Particolare strano anche questo, — ha giustamente notato un cronista — in quanto le pergamene spesso si murano per la posa della prima pietra, difficilmente si mettono dopo il compimento di un'opera.



Le officine della scuola.

Il fabbricato, eretto in una superficie di terreno di circa 8600 mq., ne occupa 2550, ed è disposto in modo da lasciare libero il maggior spazio possibile pei campi sperimentali e di ginnastica ricreativa, tenendo i laboratori — sempre molto numerosi — lontani dalle aule scolastiche. Alla sua ideazione e direzione dei lavori provvide disinteressatamente la perizia e la cura assidua dell'ingegner Enrico Fraguglia, secondato mirabilmente dall'entusiasmo degli operai e dall'opera del capomastro Erminio Gnocchi. Le murature furono principiate il 3 gennaio di quest'anno, e nove mesi di indefesso lavoro bastarono a compiere la grandiosa opera. La quale è dotata di aule enormi di cinque metri d'altezza, provviste di riscaldamento a termosifone centrale, e di un locale per bagni a doccia, oltre a una sezione sussidiaria dell'educazione femminile per il governo della casa, cucina e stireria. I laboratori sono divisi in 4 reparti: meccanici; tessitura (a mano e meccanica) e filatura; falegnameria; magazzini. Una speciale menzione merita il professor Strobino che pur tra le assillanti sue occupazioni normali, relative alla Direzione dell'Istituto, trovò modo di contribuire efficacemente acchè la nuova scuola riuscisse veramente degna del donatore.

Nè poteva mancare, nella circostanza dell'inaugurazione di questo edificio, che corona così austeramente mezzo secolo di operosità in affettuosa comunione di lotte, il ricordo di coloro che, partiti dagli opifici Bernocchi per la grande guerra, più non tornarono.... Ad essi è stato dedicato un marmo murato nella sede degli stabilimenti Bernocchi per additare i gloriosi nomi dei morti alla perenne riconoscenza dei vivi.

La cerimonia inaugurale non poteva pertanto che riuscire imponentissima per consenso di popolo e intervento di autorità e notabilità della politica, dell'industria e della finanza. Si calcola che circa trentamila persone parteciparono alla festa celebrativa, fra un entusiasmo indescrivibile e sotto una vera pioggia di fiori lanciati da donne e fanciulli in commovente atto di devozione e di ringraziamento.

Fra la folla delle personalità abbiamo notato: S. E. l'on. Nava; S. E. l'on. Gasparotto; S. E. l'on. Carlo Bonardi, Sottosegretario alla Guerra; gli onorevoli Lanzillo, Giarratana, Teruzzi, Torrusio e Arrivabene; il Comandante del Corpo d'Armata di Milano S. E. Gen. Cattaneo, col suo ufficiale d'ordinanza; il Prefetto di Milano Grand'ufficial Pericoli; il sotto Prefetto di Gallarate Cavalier Palmieri; Monsignor Felice Ferrario, in rappresentanza di S. E. il Cardinale Tosi; il Grand'ufficial Mylius, presidente dell'Associazione Cotoniera Italiana; il Comm. Soldini; Cesare Goldmann; il Commendator Judker; il Sindaco di Legnano Comm. Fabio Vignati con la Giunta e il Consiglio Comunale al completo; i Sindaci di Cogozzo, Sarezzo, Besnate, Angera, Taino, Castellanza, San Vittore Olona, Cerro Maggiore, nei quali Comuni Bernocchi è stato proclamato cittadino onorario; Consigli Direttivi delle Associaz. Ufficiali in Congedo, Madri e Vedove dei Caduti, Mutilati, Combattenti e del P. N. Fascista.; oltre tutto uno stuolo di giornalisti, industriali, funzionari.

L'arrivo del Presidente del Consiglio suscitò come è facile immaginare grande entusiasmo e un delirio di applausi. Accompagnavano il Capo del Governo, il Comm. Barone Russo Paolucci de Calboli; il Prefetto della Provincia Gr. Uff. Pericoli, il Presidente della Deputazione Provinciale Comm. Avv. Sileno Fabbri e il Comm. Arnaldo Mussolini, Direttore del *Popolo d'Italia*. Gli onori di casa

vennero fatti, naturalmente, dal Gr. Uff. Antonio Bernocchi e dalla sua gentile consorte, signora Camilla, coadiuvati dal Procuratore Generale della Società Bernocchi, rag. Renato Passardi, dal Prof. Strobino e dall'ingegner Fraguglia.

Dopo di che l'on. Mussolini, con il seguito, ammirando la vasta ed elegante mole dell'edificio, salì per lo scalone della Scuola e si portò nell'Aula Magna dove si svolse la cerimonia ufficiale della inaugurazione dell'Istituto,

Essa ebbe inizio con un breve discorso di Antonio Bernocchi che, evidentemente commosso dalla imponente ovazione che l'aveva salutato al levarsi per parlare, si disse lieto di poter donare la Scuola al Comune di Legnano, e così concluse:

« Oggi finalmente il mio sogno si realizza e Legnano, che nel campo industriale vanta grandi benemerenze, ha finalmente la sua Scuola Professionale Operaia.

« Ho compiuto il mio dovere con affetto di padre; agli operai ho dato la possibilità di istruirsi, di elevarsi, di meglio prepararsi alla vita, e così contribuire alla evoluzione dei problemi sociali, preparando un avvenire di progresso operoso e fecondo alla nostra industria per la sua sempre più salda affermazione sui mercati mondiali, per la potenza e la grandezza della nostra Patria ».

Indi, invitato ad assumere la Presidenza dell'Assemblea, l'onorevole Mussolini diede senz'altro la parola al valoroso Direttore della Scuola Prof. Strobino, il quale illustrò brevemente gli immensi benefizi che può portare all'industria la preparazione tecnica e morale delle maestranze, soffermandosi in ispecial modo a chiarire l'ordinamento della Scuola, la portata dell'insegnamento che vi si impartirà, il suo funzionamento, i fini che il grande ideatore se ne ripromette.

Al discorso del Prof. Strobino, vivamente applaudito, seguì quello detto con passione caldissima, dal sig. Montoli, operaio della S. A. Bernocchi. L'accento vibrato di questo lavoratore, che parlava a nome dei suoi compagni di lavoro, fece salire ad altezza considerevole il diapason della commozione dei presenti, specialmente quando egli disse: « Antonio Bernocchi vive così modestamente, dedicato al lavoro e ai suoi operai, che sopratutto noi siamo in condizione di apprezzare le grandi doti che fanno di lui uno tra gli uomini più apprezzati nel mondo industriale ».

Il Sindaco di Legnano poi, nell'accettare in consegna il cospicuo dono, volle ringraziare fervidamente a nome della cittadinanza l'Illustre Amico per la fede e costanza trasfuse in quest'opera imperitura. E rivolto all'on. Mussolini così proseguì: « Eccellenza! La mia città mi incarica di offrirvi a ricordo di questa memorabile giornata, una medaglia d'oro che io spero vorrete accettare come un tangibile segno del nostro affetto e della nostra riconoscenza. E m'incarica pure di pregarvi di voler consegnare con le stesse vostre mani al nostro magnifico concittadino onorario Antonio Bernocchi un'altra medaglia e pergamena che l'Amministrazione Comunale, interprete fedele della gratitudine legnanese, gli ha decretato a ricordo della odierna sua generosa donazione ed a testimonianza dei suoi inalterabili sentimenti di affettuosa devozione.

« Ai cooperatori di lui: Enrico Fraguglia che ideò e diresse i lavori, Prof. Giovanni Strobino che con animo di apostolo vi dedicò tutte le sue cure, ed Erminio Gnocchi che con alacre attività costruì: tutti adoprandosi con amore ed entusiasmo perchè quella che fu l'idea meravigliosa del Fondatore si traducesse in possente realtà vada il plauso unanime di tutti noi ».

Il Presidente del Consiglio accettò l'omaggio volentieri della bella medaglia e porse l'altra medaglia e pergamena a Bernocchi.

Parlò pure ad esaltare il festeggiato, il Comm. Sileno Fabbri, fra le acclamazioni della folla che attendeva e reclamava la parola del Duce.

L'on. Mussolini però mostrava di interessarsi più ai fatti che alle parole e, accompagnato dalle autorità e personalità, volle visitare le aule della Scuola, dove ebbe modo di ammirare le mostre dei lavori degli allievi e il bel macchinario che è di ausilio importantissimo all'insegnamento. Durante questa rapida rassegna, il Presidente del Consiglio ebbe parole di vivo compiacimento per il Gr. Uff. Bernocchi.

Ma la folla reclamava ancora a gran voce la sua presenza ed Egli accondiscese pertanto ad affacciarsi al balcone e pronunziò, bene scandendo le parole, una breve ed appassionata allocuzione.

« *Cittadini* — egli disse — *non un lungo discorso, poichè non è più la stagione dei lunghi discorsi. Un saluto ed un ringraziamento fraterno a voi. Noi abbiamo reso in questo giorno un grande onore, un meritato onore ad Antonio Bernocchi, ottimo industriale, ottimo Italiano, pensoso non egoisticamente delle sue fortune, ma delle fortune degli umili dai quali e lui e noi e voi proveniamo.* »

Indi si indugiò ad elogiare con sincero compiacimento la grande opera di Antonio Bernocchi, e dichiarò che non altrimenti egli concepiva la collaborazione di classe, poichè « a praticarla bisogna che sempre si sia in due. »

Soggiungendo, infine, che il Governo segue attentamente quotidianamente le questioni che interessano gli operai; e si augura perciò che l'esempio dato dal Bernocchi venga imitato, perchè questi Istituti in cui si cementa veramente la collaborazione di classe, sorgano numerosi. « Se ciò avverrà, concluse, si compiranno passi giganteschi verso l'avvenire di questa Italia che fu definita « la grande proletaria », e l'elevazione morale e materiale delle classi operaie sarà un fatto compiuto ».

Lunghi, interminabili applausi salutarono la fine del discorso del Presidente del Consiglio che subito dopo, con tutte le autorità, si recò agli stabilimenti Bernocchi, fatto segno, unitamente al festeggiato, ad un continuo getto di fiori freschissimi lanciati lungo il percorso da gentili mani di signorine e di popolane.



Lapide ai caduti in guerra, murata nella sede della Soc. An. Bernocchi, scoperta da S. E. Mussolini.

❦

Non possiamo chiudere questa nostra cronaca dell'indimenticabile avvenimento senza accennare, sia pure sommariamente, a ciò che la Scuola Bernocchi è stata finora e a quello che farà.

Aperta il 16 ottobre 1919, il numero delle iscrizioni superò ogni più ottimistica previsione, tanto che si dovette subito decidere l'istituzione di classi aggiunte. Eretta in Ente morale con R. Decreto 25 novembre 1920, raggiunse nell'anno scolastico 1923-24 una frequenza di 392 allievi.

Quale sia il nuovo ordinamento di essa è chiaramente specificato nella convenzione 2 maggio 1924 fra il grand'uff. Antonio Bernocchi e il Comune là dove dice:

« Col 1.° ottobre 1924 il comune di Legnano provvederà con la medesima ad impartire l'istruzione professionale operaia: *a) nella Scuola di avviamento al lavoro* ai fanciulli e alle fanciulle che dopo aver frequentato i corsi elementari ordinari, intendono apprendere una istruzione tecnica preparatoria al mestiere, prima di assumere servizio in uno stabilimento industriale, secondo le finalità alle quali si è ispirato il Regio Decreto 31 ottobre 1923 n.° 2523 ed i programmi stabiliti e da stabilirsi dal Ministero della Economia Nazionale; — *b) nei Corsi di Perfezionamento per maestranze* agli apprendisti e agli operai che intendono perfezionarsi in un determinato mestiere.

In altri termini, il giovane dai 10 ai 14 anni riceve nella Scuola d'Avviamento una coltura postelementare adeguata a nozioni pratiche e generiche di lavoro, costituenti avviamento alle industrie locali ed ancora utili ai fini di un orientamento professionale. Compiuti i 14 anni, il giovane entra nell'industria, *ma ritornerà a Scuola,* dalle 18 alle 20, onde perfezionarsi nel mestiere scelto in corsi specializzati della durata di due o tre anni.

Praticamente, insomma, la Scuola lo abbandona verso i 17-18 anni, dopo aver gettato in lui solide basi di buon cittadino e provetto operaio, poichè vi si insegnano anche coltura generale e scientifica, disegno e lavoro.

E il fiore della riconoscenza vera, — non di quella proferita solo per convenienza opportunistica, — sboccierà così spontanea e perenne nel cuore delle attuali e delle future generazioni.

M. V. Gastaldi.

LETTERE BERLINESI

In cui si esamina, con argomenti sociali letterari filosofici e profetici, se la Germania sia bellicosa o pacifista, concludendo come quel giudice del Manzoni.

Berlino, ottobre.

Hindenburg ha compiuto di questi giorni 77 anni. Età biblica, numero caro alle maledizioni dei profeti. Dieci anni fa era già un vegliardo, e vinse quella battaglia di Tannenberg contro i Russi invasori che si celebra oggi con sventolio nostalgico di bandiere e sfilata di ferrei battaglioni nazionalisti. Trema il suolo del campo di battaglia sotto le martellate dei passi battuti in cadenza con così perfetta geometria di movimenti che vien da credere che quei rigidi giovinetti sian guidati con invisibili fili da tutti i generali morti ed assunti (così ha promesso il pagano Ludendorff) nel Walhalla. Guardano allo spettacolo dei celesti burattini gli altri che non sono ancor morti, i vecchi e i nuovi generali, quelli che servono il regime nuovo e quelli che lo rinnegano, von Seekt che comanda l'esercito repubblicano e Ludendorff che doveva comandare la marcia rivoluzionaria su Berlino; e le bande dell'esercito repubblicano suonano le vecchie arie e i legittimisti ci si irrigidiscono sull'attenti; e benchè sventoli ufficialmente per l'aria una bandiera rossa nera e oro, i colori imperiali son vivi sulle giubbe dei reduci, e alla testa dei manipoli sfilanti, e nel cuore degli spettatori.

Povera bandiera ufficiale che nessuno vuole, tanto che l'altro giorno all'Hôtel Bristol per l'arrivo di certi pezzi grossi americani, avendo issato al quarto piano la bandiera a strisce e stelle e dovendo metterci vicina quella dello Stato che li ospita, ricorsero al sotterfugio di esporre la bandiera prussiana! Trun, il mio barcaiolo, che se beve un poco dice male dei signori e giura che se torna un'altra guerra o s'imbosca o scappa, quando l'altro giorno frugando in un sacco per cercare una vecchia vela di fortuna, gli venne fuori un gagliardetto con i colori nuovi, lo buttò per terra e lo pestò sotto i piedi e ci schizzò sopra per sigillo una sputacchiata larga così. E poi disse:

— Crede, signore, che se la Francia o l'Italia avessero perduto la guerra avrebbero cambiato i colori della loro bandiera? Vigliaccheria, vede, vigliaccheria. E nessuno mi persuaderà mai che questa sènapa al posto del vecchio color bianco debba simbolizzare la Germania.

Ma torniamo a Tannenberg, la battaglia del Monte degli Abeti, bell'endecasillabo che regalo al fante Collino Pansa per la sua epopea degli abeti del Lèmerle: e vorremmo da questo endecasillabo di taglio eroico iniziare il nuovo poema bellicoso tedesco, la Germania Liberata?

— Liberiamola prima di tutto dagli ebrei e dai cattolici — grida in Parlamento e fuori Ludendorff; e quando al Reichstag metà dei suoi cugini nazionalisti dettero il voto a favore del Governo aiutandolo così a varare le leggi Dawes e il famoso rapporto dei periti che farà pagare una buona volta i debiti alla Germania, — valeva la pena — bofonchiò — che vincessimo dieci anni fa a Tannenberg per dovere assistere oggi a questa Tannenberg ebrea?

Perchè per i focosi popolareschi tutto ciò che è antinazionalista è ebreo (quando non è cattolico). Ma la politica è ironica: ed infatti i loro più fedeli alleati alla Camera, i comunisti, con i quali debbono persino scambiarsi, per quanto a denti stretti, dei complimenti dai loro banchi estremi, quei comunisti a farlo apposta sono per buoni due terzi israeliti, e quasi tutti di recentissima importazione galiziana. Rosso era Ludendorff in volto per questa alleanza forzata, per questo matrimonio di convenienza, popolareschi all'estrema destra e comunisti all'estrema sinistra, e simboleggiamolo per la gioia dei caricaturisti in Ludendorff per i destri e nella signora Fischer per i sinistri, «oggi sposi».

Ruth Fischer, che si chiama veramente Golke; la giovanissima e violentissima deputatessa comunista, fontana di eloquenza, pozzo di ingiurie, vulcano di urli e strilli e sillogismi ed epifonèmi, lingua da pescivendola, appunto, come dice lo pseudonimo che ha assunto, Guglielmo, Re dei poeti, ti giuro io che diecimila suocere insieme non adeguerebbero la sola e terribilissima signora Fischer, quando dalla tribuna del Reichstag agita le braccia e sommove l'esuberanza del seno contro questa aula opaca. La signora Fischer fu veduta un giorno arringare il popolo sopra una piazza, e nel tumulto oratorio le si sganciò la camicetta, e fuori della camicia ricamata, davanti a diecimila occhi improvvisamente illuminati, si riversò la ricchezza giovanile del petto. Ma la signora fece come il Conte Orlando, non se n'era accorta, e continuò a imperversare dalla ringhiera contro i sudici borghesi e le loro donne impudiche.

Dio vi conservi la voce e la freschezza, signora Fischer. E conservi al generale sconfitto la pia illusione di aver tenuto la vittoria nel pugno, non fossero stati i traditori dell'interno (di quel suo implorante telegramma che chiedeva un armistizio ad ogni costo, tace egli, sdegnoso); così come conserva nel cuore dei reduci di guerra, di questi nostalgici spettatori delle cerimonie patriottiche, sentimenti misti d'orgoglio e di delusione, di rimpianto e di sgomento.

Qui trova posto la rifritta domanda: ma dunque è vero che la Germania si prepara alla rivincita? Ma dunque è vero che la Germania freme guerra e riscossa? Dio mio, il solo porre la questione è segno d'ingenuità. In quattromill'anni che si scrive la storia degli uomini un popolo sconfitto ha sempre bramato riscossa, una guerra ha sempre seminato rancori, e perchè volete proprio che questo non succeda dopo una guerra come l'ultima che — con buona pace dei catastrofici e degli esageroni — è stata nè più nè meno una guerra come quelle che l'hanno preceduta, con questa sola differenza in meno forse, che essa non ha lasciato tanta rovina e tanti sconvolgimenti geografici come avrebbe potuto fare, e come han fatto, in rapporto ai tempi, molte delle precedenti? Miopi e presuntuosi uomini siamo, solo intenti alla nostra breve età, che crediamo volentieri, come i contemporanei di Tucidide, sia la sola che vaglia, quella che metterà il punto fermo è il *ne varietur* a tutte le credenze e segnerà la famosa svolta della via maestra, in fondo alla quale riluca in dirittissima e consolante visione il paradiso terrestre.

La Germania non è bellicosa come non è pacifista: vive in quel turbato e tumultuoso stato d'animo che è naturale di una nazione che la sconfitta colse al sommo dell'orgoglio e della fiducia, negli anni che seguono immediatamente alla catastrofe, quando tutti i sentimenti hanno lor posto e tutte le vigliaccherie una giustificazione. Francia, Spagna, Piemonte, Svezia, Russia, ebber simili crisi nella storia; e quale se ne risollevò e quale vi soggiacque per sempre. Non vorrei arrischiar previsioni che han del magico: ma pare a me che la Germania, contro ad ogni contraria apparenza, sia all'inizio d'un decadimento fatale e di secoli e che solo fra trenta, fra cinquanta anni sarà possibile misurare in tutta la sua portata la terribile sconfitta — più morale che materiale — che ha patito. Dico sconfitta e dovrei dire resa dei conti: ispezione severa e inesorabile della storia ai registri di un'azienda tenuta con falsi metodi e paurose illusioni. La cervellotica utopia di Spengler, sulla decadenza dell'occidente, si capirà allora che abbia potuto nascere in Germania, per la quale almeno, e soltanto, essa si avvererà.

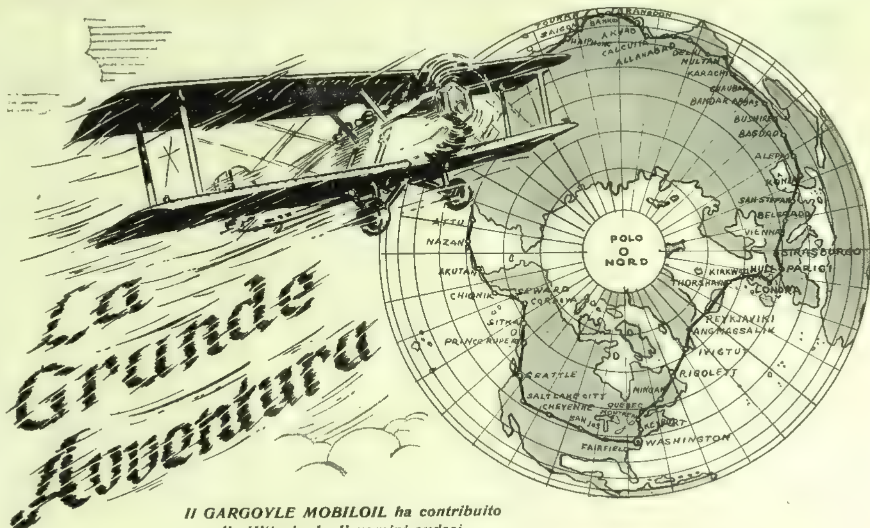
Ci vorrebbero colonne a giustificare questa profezia, e *non est hic locus*. Accontentiamoci di guardar la Germania com'è oggi. Vediamo che il pacifismo e il repubblicanesimo tedesco son la vernice utilitarista di coloro che credono migliore politica esser oggi quella di *abbozzare*, di tacere, di aspettare, di rifarsi da una parte di quanto si è perduto dall'altra: come lo è, del resto, dei senza patria e dei senza fede. E il ferocissimo alalà di guerra dei popolareschi è la vernice oratoria di coloro che credono la Germania già abbastanza forte, gli ex nemici già abbastanza divisi per non pagare, per rinnegare la sconfitta; come lo è, di nuovo, di coloro che hanno bisogno di rifarsi una verginità di coraggio e di amor patrio. Se cavate quei senza patria e questi impostori, gli altri, in fin dei conti, vogliono la stessa cosa, ambiscono la stessa rinascita, fremono dello stesso orgoglio. Non guardate ai nomi. Alle legioni nazionaliste dell'Elmo d'acciaio e del Lupo mannaro *(Werwolf)* si contrappone l'eribanno nero, rosso ed oro dei giovani repubblicani, ma marciano gli uni e gli altri in cadenza e fan quintane per i colli e per i campi a stormo di combattimento per non dimenticare quello che hanno imparato in guerra; e persino i giovani esploratori, reduci da Copenhagen dove han fatto dell'internazionalismo con gli *scouts* zeelandesi e cinesi, si esercitano alla domenica con le bombe a mano, e l'altro giorno se n'è ammazzato uno.

Certo quelle canzoni di guerra e d'odio dei popolareschi e il loro drastico antisemitismo son da intendere con discrezione; ma d'altro canto farete bene a non prendere troppo sul serio le canzoni parlamentari e gli inni in prosa alla vergine pace del poeta emarginato Fritz von Unruh, lardellati di sospiri in forma di punti esclamativi e di puntini di sospensione. E nemmeno il recente quaderno del noto pittore Dix sulla guerra (OTTO DIX, *Der Krieg, Radierungen, Verlag Karl Nierendorf*, Berlin W 50), per quanto esaltato dai pacifisti, deve essere reso come un segno di tempi nuovi: per quanto le sue robuste visioni, le sue terrificanti ossessioni, questi suoi incubi di trincea abbiano una rara efficacia e sian tali da suscitare facile emozione fra coloro che più hanno sofferto della guerra.

E del resto, perchè la storia dovrebbe fare eccezione per la Germania se proprio questo sembra essere ancora il paese su cui l'esperienza della guerra è passata invano? Date un'occhiata a questi *tedeschi* di Georg Gross, forse il caricaturista più forte della Germania, certo il più spietato; è così crudele e veritiero che si direbbe sia estraneo al paese e alla sua gente. Non lo è: è un tedescone genuino, biondo e chiaro. Ma la sgraziata folla birraiola delle domeniche, la strafottenza del *Junker* (non c'era quello di Potsdam che pigliava a fucilate, anno di democrazia 1923, tutti coloro che s'arrischiavano a passare per le sue bandite?), l'incartapecorita compunzione degli impiegati, la rassegnata goffaggine delle zittelle, questa enorme borghesia che non ha mutato acconciatura nè gesti ed ha ancora la mentalità beghina che vi corrisponde, è còlta con passione politica da Gross, che essendo uomo di parte crede di condannare la classe (e vi riesce), tratteggiandone le vesti ed i gesti. Intendiamoci bene: ci sono spiriti nuovi ed europei in copia; ci son professori, diplomatici, politici che hanno modi e garbo da gran signore; e in genere il popolino minuto, *tunicatus popellus*, che non ha fisime di popolo eletto per il capo, è bonario e simpatico.

Ma credete a me; finchè toga pretesta del giovinetto che si fa omo, e suo accipigliatissimo orgoglio, è la giubba a due code e il collettone a due punte; finchè suprema eleganza maschile è raparsi il cranio col rasoio conservando al sommo un doppio spazzolino di capelli che sembra un parrucchino fatto in economia, sarà prudente cosa disperare dell'avvenire della Germania.... o se volete, della sua borghesia.

PAOLO MONELLI.



Il GARGOYLE MOBILOIL ha contribuito alla Vittoria degli uomini audaci.

La circumnavigazione del mondo è un fatto compiuto.

Dai ghiacci e dalle terribili tempeste di neve dell'Alaska, ai tifoni ed alle pioggie torrenziali dell'Oceano Indiano. Dal calore equatoriale dell'Indo-Cina, del Siam e della Birmania, alle tempeste di sabbia nel deserto! I motori, razionalmente lubrificati con GARGOYLE MOBILOIL B, hanno potuto sfidare e vincere tutte queste avversità.

Il Governo degli Stati Uniti per la prima volta non ha bandito aste per la fornitura del lubrificante. Si è affidato al GARGOYLE MOBILOIL B che dava il 100% di garanzia, alla Vacuum Oil Company, l'unica Compagnia che potesse organizzare una distribuzione mondiale che ha dell'inverosimile

I GARGOYLE MOBILOIL usati in questa Grande Avventura sono gli stessi scelti per il Raid Roma-Tokio, per il volo Inghilterra-Australia ed innumerevoli altri raids; per la durissima traversata del Sahara con autocarri Citroën, e sono infine esattamente gli stessi che usano quotidianamente gli automobilisti in tutto il mondo.

Parigi, 14 luglio 1924

" L'olio „ MOBILOIL B „ ha assicurato la lubrificazione dei nostri motori « Liberty » durante il nostro volo intorno al mondo, dandoci completa soddisfazione.

Le temperature estreme incontrate nell'Alaska ed alle Indie non hanno avuto alcuna influenza su questo tipo di olio, l'usura è stata normale e non si ebbe a constatare alcun ingranamento.

I rifornimenti furono perfetti lungo tutto il circuito, grazie all'organizzazione mondiale della Vacuum Oil Company. Questo punto è molto importante per l'avvenire dell'aviazione commerciale ».

Il Tenente comandante la spedizione americana ed i suoi compagni:

firmato:

I raid aerei transoceanici

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 7, mattino.

Si ha da Reikavjk (Islanda) che gli aviatori americani Smith e Nelson, accompagnati dai loro meccanici, sono partiti stamane per Angmagsalik, nella Groenlandia, attraversando lo Stretto di Danimarca, a 500 miglia al disopra del Mare di Danimarca. Numerose barche erano scaglionate a più di venti miglia, in pieno mare, per assistere al passaggio dei due idroplani. I posti di rifornimento stabiliti dalla Vacum Oil Company rimarranno a Reikavjk, sino al 15 agosto, allo scopo di aiutare graziosamente l'aviatore italiano Locatelli. Un radio da Calcutta annunzia pure che l'aviatore argentino Pedro Zanni, partito da Agra, è sceso iersera a Allahabad, di dove riprenderà la rotta per Calcutta.



VACUUM OIL COMPANY, S.A.I.

FINANZA

I mercati finanziari esteri

All'Estero, una tendenza ben decisa non ha saputo ancora affermarsi sui grandi mercati finanziari.

Alla Borsa di Parigi, in questi ultimi giorni si osserva un andamento migliore, favorito in parte dalla fermezza della sterlina che ebbe come logica conseguenza una maggiore ricerca dei titoli che abitualmente seguono le oscillazioni di questa moneta.

La voce di un nuovo prestito interno al 5 %, che sarebbe rimborsato dopo 10 anni con un forte premio, ha provocata una certa offerta delle Rendite. E pure i titoli di Stato francesi fruttano sui prezzi attuali oltre il 7 %!

Sinora la Borsa di Londra ha risentito assai poco dell'imminenza delle nuove elezioni, per quanto si noti una certa debolezza, del resto limitata, nei titoli di Stato. Durante il mese di settembre furono investiti «ex novo» circa 8 milioni di sterline, di cui 5 milioni e un quarto a favore di industrie inglesi ed in prestiti comunali, il resto in prestiti all'Estero: e in ottobre tale cifra sarà sensibilmente superiore, se non altro in seguito alla emissione del prestito tedesco.

La stabilizzazione dei cambi, in confronto al dollaro, non ha certo contribuito a mutare radicalmente la tendenza delle Borse dell'Europa Centrale, dove le riunioni si susseguono incerte e svogliate e dove le vendite allo scoperto di ribassisti trovano terreno fertile per le speculazioni di questi. Qualche singola giornata di maggior fermezza non è certo sufficiente a modificare l'intonazione generale del quadro che riguarda l'Austria, la Polonia, la Cecoslovacchia.

Alle Borse tedesche il tracollo delle rendite provocato da una dichiarazione del Ministero delle Finanze che toglieva ogni speranza di un'eventuale loro rivalorizzazione, è stato seguito in questi giorni ultimi da tentativi di ripresa sulle voci che il Governo attenuerà la portata dei provvedimenti.

Tra i fattori che non permettono alle Borse tedesche di superare il periodo di stasi che attualmente attraversano, va annoverato l'obbligo della conversione dei bilanci in marchi-oro e l'incubo di nuove asprezze fiscali.

Le Borse italiane

Le Borse italiane presentano, nel grande quadro finanziario europeo, una nota speciale; come d'altronde la prosperità di tutte le industrie nostre è in contrasto con le difficoltà in cui all'estero si dibattono le industrie consorelle.

Alle Borse italiane, ogni tentativo di pressione, ogni momentanea incertezza non certo rara in un ambiente così sensibile, servono più che altro a rendere evidente l'inalterabile resistenza del mercato, favorito dall'abbondanza di denaro non completamente assorbito dai recenti forti aumenti di capitale di importanti Società Anonime.

In questo scorcio di ottobre gli spostamenti registrati dal listino sono stati, in generale, non molto sensibili se si fa eccezione per taluni valori che hanno suscitato le particolari simpatie degli operatori. E dopo una lieve contrazione dovuta alle inevitabili liquidazioni speculative che si fanno nei giorni dei riporti, i prezzi dei titoli si protesero a più alti limiti, riconfermando la tendenza e diremmo quasi la volontà di iniziare alfine, dopo tanti mesi di incertezza, una campagna di rialzo. Poichè è certo che molti valori attendono ancora giustamente una valutazione più rispondente alle attività che rappresentano, le quali presto o tardi avranno pur diritto ai loro profitti.

I valori

Per gli opportuni raffronti, stralciamo dal listino le quotazioni dei valori più in vista alla Borsa di Milano:

	Prezzi di compenso. Agosto.	Settembre.	Ottobre.
Rendita 3,50 %	84,—	88,—	81,—
Consolidato 5 %	97,50	98,—	98,50
Banca d'Italia	1680	1700	1750
Banca Commerciale	1450	1490	1530
Credito Italiano	900	920	920
Meridionali	620	650	750
Mediterranee	324	330	360
Venete Sec.	230	228	250
Rubattino	670	670	680
Cotonificio Cantoni	3500	4050	4160
» Turati	760	710	740
» Veneziano	380	384	400
Tessuti stampati	1280	1230	1350
Manifatt. Rossari e Varzi	970	930	930
Cascami seta	1620	1720	1750
Chatillon	520	480	470
Snia	470	440	450
Tess. Seriche Bernasconi	300	340	320
Ilva	258	260	270
Montecatini	254	260	256
Breda	390	378	386
Fiat	630	650	710
Bianchi	170	170	160
Terni	680	650	670
Lombarda Vizzola	1400	1380	1340
Edison	760	700 opt.	740
Sesc (Elettr. Siciliana)	136	134	134
Unes	120	120	114 ex
Pirelli & C.	780	770	770
Distillerie Italiane	320	306	300
Ind. Zuccheri	700	660	660
Ligure Lombarda	770	720	730
Eridania	680	670	650
Dell'Acqua	540	585	580
Esport. Italo-Americana	690	690	760

Il prestito tedesco

Tra pochi giorni, il 30 ottobre, verrà offerto dalle nostre Banche, in pubblica sottoscrizione, il prestito tedesco nella quota che all'Italia venne assegnata di 100 milioni di lire. Si tratta di obbligazioni da L. 500, ammortizzabili in 25 anni, emesse a 460 e fruttanti l'interesse annuo del 7 %, sul nominale. Non è certo difficile prevedere l'esito brillante di questa emissione.

Dalle notizie che pervennero dalle varie capitali si delinea ormai completo il notevole successo di questo prestito, ciò che dipende dall'allettamento che esercitano le condizioni alle quali il prestito è emesso, dall'abbondanza di denaro di cui attualmente godono i principali mercati finanziari ed infine dalla fiducia nelle solide garanzie che i banchieri internazionali pretesero.

A New York la quota di 110 milioni di dollari assegnata agli Stati Uniti è stata superata di ben 500 milioni di dollari.

A Londra il giorno della apertura delle sottoscrizioni, la gente aveva incominciato a far coda dinanzi ai portoni della Banca d'Inghilterra sin dalle 6 del mattino, ed alle 9, ora d'apertura degli sportelli, c'erano oltre 2000 persone che attendevano impazienti il momento di poter sottoscrivere. Inutile dire che in breve la quota assegnata all'Inghilterra era già superata.

Da Stoccolma si è annunciato che la parte Svedese del prestito fu coperta in mezz'ora.

A Parigi si è delineata una corrente a favore della chiusura della emissione senza nemmeno ricorrere a sottoscrizioni pubbliche, tanto abbondanti e numerose erano le dirette richieste alle Banche.

I cambi

La lira italiana non ha potuto sottrarsi alla generale tendenza affermatasi per tutte le monete europee che in questo ottobre si trovarono più o meno svalutate di fronte al dollaro. Dai listini riportiamo i seguenti prezzi.

Lire italiane.	29 settem.	25 ottobre
per un dollaro	22,80	23,15
» una sterlina	101,90	103,90
» 100 franchi francesi.	119,85	120,40
» 100 franchi belgi	109,80	110,70
» 100 franchi svizzeri.	435,15	444,35

L'oro che a fine agosto era ufficialmente quotato 434,42 ha visto rincrudire leggermente il suo prezzo giacchè lo troviamo a L. 440,50 il 30 settembre ed oggi a 446,25.

Milano, 27 ottobre 1924. *p. g.*

IL POZZO, NOVELLA DI MILLY DANDOLO.

Nel cortile della mia casa c'era un vecchio pozzo, chiuso intorno da grosse spranghe di ferro, conficcate in un circolare gradino di pietra. Io sedevo spesso sulla pietra e ogni tanto sporgevo il capo tra i ferri, e guardavo dentro al pozzo.

Era profondo, e l'acqua si perdeva nell'ombra. Solo fissando attentamente o gettando un sasso, si vedevano dei bagliori verdastri, dei rapidi cerchi di luce. E solo in certi momenti, quando la luce del giorno era più pacata e soave, appariva la superficie dell'acqua, liscia ed opaca, immobile come marmo. Quando io mi chinavo a passare la testa tra i ferri, e non vedevo l'acqua, immaginavo onde e tempeste, vortici e tenebre inabissarsi nell'infinito.

Ma io amavo il pozzo anche per un'altra ragione. Verso l'orlo, senza però affacciarsi mai nella luce, salivano, fitti e leggeri, i cespi di capelvenere. Non vedevano la luce, ma la cercavano, sporgendosi con una grazia pensosa, con una timida gentilezza che interrogava e aspettava. Lungo la parete circolare del pozzo cresceva, tra immobili ciocche di musco, il vivo capelvenere che io vedevo palpitare a volte, anche se il vento che riusciva a irrompere tra i ferri non poteva mai scendere.

Spesso allungavo un braccio tra i ferri, protendevo le lunghe dita della mia piccola mano, e riuscivo ad afferrare un ciuffo di capelvenere. Le dita strisciavano sul gambo duro e sottile, quasi fatto di sostanza cornea, come un grosso capello irrigidito: si fermavano a metà del gambo, sulle foglioline soffocate: strappavano con forza. A volte, solo poche foglie sciupate mi restavano tra le dita; a volte il ciuffo era strappato fin quasi dalle radici. Mi raccoglievo sulle ginocchia la gentile preda; gli steli tremavano come vivi, le foglioline si ricomponevano intorno allo stelo; la preda mi rivelava tutta la sua grazia morbida e quasi piena di pensoso pudore. Allora mi pareva di avere conquistata la pianta meravigliosa d'un paese sconosciuto. Mi pareva che nessun braccio avrebbe mai potuto allungarsi tra i ferri, strappare dalla sua misteriosa abitazione la delicata creatura delle tenebre e del silenzio.

Il vasto cortile, a cui potevano scendere anche le persone delle altre case che lo chiudevano, era però abbastanza quieto e a volte deserto. Io vi ero la più frequente visitatrice. Sedevo sul gradino di pietra, guardavo nell'ombra, allungavo le dita tra i ferri, e strappavo il capelvenere.

Nella mia piccola vita chiusa e spesso meschina, c'erano poche cose da amare. Perciò io amavo tanto il vecchio pozzo, le sue ombre, i bagliori scialbi delle sue acque, i cespi gentili del capelvenere che spesso concedevano la loro morbida grazia alle mie dita amorose.

❦

Ma un giorno, quando stavo per uscire in cortile, un grido di mia madre mi trattenne. Ella corse a me, si chinò su me col viso sconvolto, mi abbracciò, mi trascinò in un'altra stanza. Sorpresa, mi feci subito qualche domanda. Perchè non dovevo uscire? Che c'era, in cortile, che io non dovevo vedere?

— Perchè? — chiesi a mia madre.

Ma ella si era già un poco allontanata. Parlavano ora in un'altra stanza mia madre, mio fratello, con altre persone. Mi avvicinai, ascoltai senza entrare.

Non compresi subito. Quelle persone erano già alla fine di un discorso che aveva ormai rivelato al principio la cosa che io volevo sapere. Ma poi, con un po' di fatica, compresi: una donna che abitava nella casa di fronte si era gettata nel pozzo.

Ero timida, e non osai, più tardi, chiedere spiegazioni. Non osai nemmeno disobbedire e uscire in cortile, ma due volte mi avvicinai alla porta. E la prima volta sentii un gran rumore di passi e di voci, e la seconda un gran silenzio.

Non avevo paura. Pensavo che una donna non si era contentata di spingere, come me, lo sguardo nell'ombra, di strappare i cespi di capelvenere; ma era passata fra quei cespi, ne aveva sfiorato con la sua persona la grazia pudica e morbida, era scesa nell'ombra, fin dove nessuno sguardo umano era mai penetrato.

Quella donna sconosciuta mi parve ad un tratto grandissima e potente. In quale paese meraviglioso aveva potuto discendere? Che vedeva, ora, nell'ombra? Su quali molli terre, fra quali umide siepi di enorme capelvenere, sotto che verde cielo camminava ora la donna che si era gettata nel pozzo? E che cosa avrebbe narrato quella donna, risalendo, uscendo ancora alla chiara e semplice vita di noi tutti?

Ero timida, ma a volte risoluta. Dopo cena, mi allontanai dalla stanza da pranzo, penetrai in punta di piedi nella saletta che conduceva al cortile. Ma la porta del cortile era chiusa a chiave.

— Andrò domani — pensai. — Uscirò dalla finestra della cucina.

Mi coricai un po' inquieta, con un desiderio ansioso di avvicinarmi al pozzo, di guardarvi dentro, di strappare i cespi di capelvenere, come se avessi potuto gettare uno sguardo nella grande ombra, vedere qualche cosa che

non avrei mai visto se una donna non avesse aperto prima davanti ai miei occhi di bimba la molle via del mistero.

E sognai. Sognai che ero scesa in cortile, e che sedevo sul gradino circolare di pietra. Con una mano mi stringevo ai ferri, ma allungavo, allungavo l'altro braccio tra i ferri, per afferrare il capelvenere. Vi riuscii con fatica e tentai di strappare. Tiravo, ma mi pareva che il mazzetto di steli lisci, duri, come capelli irrigiditi, venisse a me da lontano, e fosse molto pesante. Sporsi il viso tra i ferri.

Allora vidi che tenevo nella mano molti capelli di donna, e che un viso di donna mi guardava, fermo vicino alle mie dita. I capelli erano cupi e verdastri, il viso era piccolo e bruno, con la bocca pallida e gli occhi velati.

Non parlai, ma nemmeno allargai le mie dita. la bocca pallida si mosse, la donna del pozzo mi parlò:

— Vieni con me. Nel profondo, c'è una strada molle, dove fioriscono le ninfee verdi e azzurre; e dai lati ci sono siepi di capelvenere, grande come la tua persona.

Rimasi qualche momento pensierosa. Mi pareva di conoscere quella donna come se fossimo state sempre insieme, e la sua voce non mi sorprendeva.

— Io vorrei venire — risposi — ma non posso.

— Perchè non puoi? — chiese subito la donna, quasi interrompendomi. La sua voce era carezzevole e sommessa.

— La mamma non vorrà che io venga — dissi, con un po' di pena. — E poi, devo finire il còmpito, perchè domani c'è scuola. Se ne accorgerebbero, e anche a scuola.

— Che importa? — disse la donna.

— E poi — ripresi — dovrei prendermi almeno la giacca di lana, per bagnarmi meno, nell'acqua....

— Laggiù — disse la donna — non si sente il freddo nell'acqua.

Rabbrividii leggermente.

— E forse non posso venire subito — dissi — devo dirlo almeno alla mamma, perchè poi non mi cerchi e non stia in pena.

— Non dirlo a nessuno — interruppe la donna — altrimenti non ti lascerebbero venire. — Hai paura?

— Non ho paura — dissi, con un po' d'affanno — ma forse sono troppo piccola....

La donna non parlò subito. Vidi le sue palpebre abbassarsi, le lunghe ciglia posarsi, come due lievi nastri neri sulla pelle bruna. La donna rimase così qualche attimo, come assorta. Poi le palpebre si alzarono, le lunghe ciglia palpitarono sugli occhi velati.

— È vero, sei troppo piccola, forse — disse la donna, con la stessa voce carezzevole. — Ma un giorno verrai. Non sarà forse per questa via, perchè forse tu andrai molto lontano. Ma verrai. Chi guarda nel profondo, un giorno vi scenderà. Che importa, ora? Tutte le strade, se vuoi, conducono nel profondo....

Mi pareva che la mia mano, stringendo i capelli pesanti, scendesse con quei capelli, e il braccio e la mano mi dolevano.

— Tutte le strade ti condurranno nel profondo — disse la donna, e mi pareva già più lontana. — Tu vi giungerai con gli occhi, con l'anima, col cuore. La tua casa e la tua vita sono nel profondo. Perchè non mi lasci andare?

Infatti le mie dita stringevano ancora. Le apersi, tentai di passare il capo tra i ferri, per veder meglio, ma non vedevo che l'ombra. Mi alzai, mi arrampicai lungo i ferri, mi affacciai sull'orlo.

— Va via — disse la voce lontana ma ancora carezzevole. — Il tuo cuore pesa più del tuo corpo, e se ti sporgi troppo il tuo cuore ti trascinerà.

[MILLY DANDOLO.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Da una « Cronaca dei libri » apparsa nel « Corriere della Sera, a proposito delle « Pagine del Parini », scelte da Carlo Linati, togliamo:

Non tutti i classici si prestano egualmente ad una pubblicazione antologica, anche se questa sia una cosa elegantemente singolare come *Le più belle pagine degli scrittori italiani*, che Ugo Ojetti dirige da par suo.

L'originalità della collezione è nell'accoppiamento ingegnoso che il direttore propone tra l'antico ripubblicato e il contemporaneo a cui lo dà a ripubblicare. È il gusto di questo che, dominando liberamente la scelta, le dà un nuovo sapore di personalità. Ma, per quanto libero, lo scrittore che ripubblica è portato sempre a cercare le più belle pagine in tutte le opere del suo autore tutto simpatico. È naturale e criticamente logico che sia così, poichè anche di questi concentrati di classico il fine ultimo è quello di rendere o ravvivare la pienezza di una figura geniale.

Ora è la volta del Parini. Opportunamente l'Ojetti ha affidato il gran lombardo a Carlo Linati, scrittore lombardo, conservatore amoroso di una ideale tradizione propria di questa parte d'Italia — insigne anche letterariamente — e tuttavia come il suo Parini, osservatissimo, quanto a lingua e a stile, di una classicità toscana. Per questa ragione — immagino — nel suo florilegio pariniano non figura per nulla il Parini dialettale, che pure il Porta considerò dei suoi predecessori più illustri

gloria del linquagg noster Meneghin.

In compenso ci figura qualche pagina a difesa del dialetto — anzi « lingua » lombarda scritta — contro quel padre Branda che l'aveva maltrattata: « lingua sgraziata, goffa, fetente, unta, lercia, scipita, disadatta ». Anzi — ribatteva il Parini — lingua schietta e semplice, conveniente alla « semplicità e schiettezza » dell'animo « per la quale si distingue la nostra nazione ». Così poteva scrivere da giovane, il Parini al quale era destinato diventare, dalla sua alta Italia, il primo poeta nazionale di una ben più grande nazione in rinnovamento.

La antologia pariniana della tradizione e questa personale del Linati convergono a confermare la

[1] *Le più belle pagine di* GIUSEPPE PARINI scelte da *Carlo Linati*. Milano, Treves, 1924, L. 10.

Piccoli segreti

della cura delle mani.



Sono sì pochi! Eppure qual senso gradevole di soddisfazione nel vedere sempre belle le unghie e le dita, qual differenza d'aspetto fra la mano ben curata e quella negletta!

Dita che erano di aspetto proprio sgradito.... ecco divenute belle e liscie come petali di fiore; le unghie rosee vi mettono il loro lustro.

La pulitura.

Una mano pallida, dita rosee, unghie a riflesso di madreperla: ecco le esigenze della moda odierna ed ecco tutto ciò che otterrete facilmente servendovi degli impareggiabili prodotti Cutex. Li troverete in cinque forme differenti: come pasta, pani, bastoni, polvere ed allo stato liquido. La nuova polvere Cutex è di azione per così dire istantanea. Un leggero strofinamento delle unghie sul palmo della mano basterà per mettervi un bel lustro madreperlaceo che vi rimarrà per giorni e giorni.

CUTEX significa: Tutto quanto occorre per la cura della mano.



Staccate questo tagliando mettendovi le indicazioni necessarie, unitevi L. 5.— in francobolli postali e mandatelo al nostro rappresentante generale per l'Italia L. Manetti che vi farà avere subito l'astuccio réclame con tutto il necessario per sei applicazioni.

Northam Warren, New York.

L. Manetti - H. Roberts & C., Firenze. - 4

Nome..

Via e N.o..

Residenza..

Ill. 2-11-924

SOCIETÀ
"GAS E COKE MILANO„
MILANO

Concessionario esclusivo per le

Vendite ed Impianti Apparecchi di utilizzazione del Gas

ENRICO MENOTTI

MILANO (9) - Via Meravigli, 10

APPARECCHI

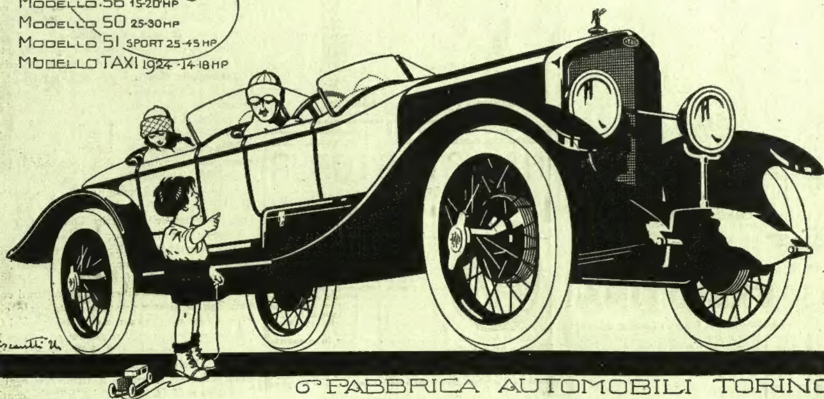
per INDUSTRIA: forni per tempera, per fonderie, per smaltare, per acciaiare, per forgiare, ecc. Assortimento in bruleurs.

per USO DOMESTICO: scaldabagni, cucine, fornelli, ecc.

per RISCALDAMENTO: stufe, caminetti, radiatori, ecc.

per ILLUMINAZIONE: fari con becchi rovesciati, lampade, bracci, retine, ecc.





la gloria di uno scrittore al quale avvenne — notò ancora il Carducci — di essere, come nessun altro, tranne Dante, subito idealizzato. Anche a brani — metodo di lettura fatalmente crudele — il *Giorno* mostra la sua saldezza e il suo splendore di diamante; anche poche delle *Odi* dicono la forza di un'arte in cui l'intenzione civile, pratica, magari utilitaria, riesce a identificarsi con la poesia. Basta non pretendere, modernamente, che poesia debba essere soltanto lirismo. Il grande rinnovatore di forme e di spiriti che potè essere il Parini restaurava un modo di poesia veramente classico per cui una certa serena commozione artistica era identica all'intento pratico. Classicismo ben lombardo — osserva giustamente il Linati — per l'equilibrio che lo spirito lombardo sembra cercare naturalmente fra l'attività fantastica e quella positiva.

Anche qualche tratto, meno comunemente osservato nella fisionomia del Parini, è ben rilevato dal suo nuovo interprete. La nobile fisionomia del moralista arguto riappare in questa scelta più umanizzata. Il Parini non è un Giovenale ispirato solo dallo sdegno. Artista completo, egli finisce con l'amare la materia umana che affronta con i precetti nelle *Odi* e con la satira nel *Giorno*. Schernisce ma gode. Rivoluzionario temperato, il plebeo Parini gusta la comicità del mondo nel quale è salito a vivere. Descrivendolo, raggiunge la oggettività simpatica dei grandi rappresentatori. Abate tra le belle dame, si commuove di commozioni che il moralista ha da riformare; prova in sè il gusto fatuo e squisito della galanteria del suo secolo. La scelta del Linati è tale che chi non conoscesse anche il resto della poesia pariniana la potrebbe immaginare più maliziosa che non sia. Ma anche questo è un aspetto vero e acutamente osservato di un poeta che fu tra la fine della galanteria e il principio della *sensiblerie*. Molte delle pagine qui scelte hanno anche la grazia acuta delle stampe del settecento.

G. CAPRIN.